



FEDERAZIONE NAZIONALE
CAVALIERI DEL LAVORO

CONVEGNO NAZIONALE 2025

L'EUROPA
CHE VOGLIAMO

Venezia, 7 giugno 2025

Fondazione Giorgio Cini, Salone degli Arazzi



**FEDERAZIONE NAZIONALE
CAVALIERI DEL LAVORO**

CONVEGNO NAZIONALE 2025

**L'EUROPA
CHE VOGLIAMO**

Venezia, 7 giugno 2025

Fondazione Giorgio Cini, Salone degli Arazzi

A cura di:

Area Studi Comunicazione e Stampa

Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Via Barberini, 36

ufficiostampa@cavalieridellavoro.it

Realizzato da:



**CONFINDUSTRIA
SERVIZI**

Confindustria Servizi S.p.A.

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma

1 SALUTI ISTITUZIONALI pag. 7

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA

ROBERTA METSOLA

Presidente del Parlamento europeo

ANTONIO TAJANI

*Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale*

GIANFELICE ROCCA

Vice Presidente Vicario Fondazione Cini

2 INTRODUZIONE AI LAVORI » 17

ENRICO ZOBELE

Presidente Gruppo Triveneto della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Moderà:

TONIA CARTOLANO

Caporedattrice Sky TG24

3 PRIMA SESSIONE: L'UNIONE EUROPEA POTENZA ECONOMICA GLOBALE FRA INNOVAZIONE E INVESTIMENTI COMUNI » 25

MARCO BUTI

*Titolare della cattedra Tommaso Padoa-Schioppa, Centro Robert Shuman
dell'Istituto Universitario Europeo (IUE)*

VERONICA DE ROMANIS

Professoressa di economia europea, Luiss Guido Carli e Stanford University

ANTONIO PATUELLI

Presidente Associazione Bancaria Italiana, Cavaliere del Lavoro

UGO SALERNO

Presidente esecutivo Rina, Cavaliere del Lavoro

PAOLA SUBACCHI

Professore e titolare della cattedra di Debito Sovrano e Finanza, Scientes Po

4 **SECONDA SESSIONE: VERSO UNA NUOVA POLITICA INDUSTRIALE EUROPEA. LE SFIDE DELL'IMPRESA**... pag. 53

LUCIA ALEOTTI

Presidente Pharmafin – Menarini Group Holding, Cavaliere del Lavoro

MARCO BONOMETTI

Presidente OMR Automotive, Cavaliere del Lavoro

LAURA COLNAGHI CALISSONI

Presidente e Amministratore Delegato Gruppo Carvico, Cavaliere del Lavoro

DANIEL GROS

Direttore Institute for European Policymaking, Università Bocconi

BRUNO VERONESI

Presidente Emerito AIA, Cavaliere del Lavoro

5 **TERZA SESSIONE: NUOVE ISTITUZIONI PER GOVERNARE LA COMPETITIVITÀ** » 77

ROSA BALFOUR

Direttrice Carnegie Europe

FRANCO BERNABÈ

Presidente Techvisory, Presidente Università di Trento, Cavaliere del Lavoro

ANTONIO D'AMATO

Presidente e Amministratore Delegato Seda International Packaging Group, Cavaliere del Lavoro

MICKL EBNER

Presidente e Amministratore Delegato Gruppo Athesia, Cavaliere del Lavoro

NICOLETTA PIROZZI

Responsabile del programma "Ue, politica e istituzioni" e responsabile delle relazioni istituzionali, Istituto Affari Internazionali (IAI)

6 **CONCLUSIONI** » 101

MAURIZIO SELLA

Presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

7	PROFILO RELATORI	» 109
---	------------------------	-------

8	GALLERIA FOTOGRAFICA	» 119
---	----------------------------	-------

1

SALUTI ISTITUZIONALI

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA

Il contesto internazionale, i conflitti aperti, l'appannamento delle convenzioni e delle attività internazionali basate su principi di cooperazione, rendono più che mai prezioso il ruolo della Unione europea, fattore di stabilità, progresso e pace.

Il Convegno organizzato dalla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro appare dunque di particolare attualità, legando il futuro dell'Europa al ruolo delle società civili che la vivificano.

“L'Europa che vogliamo” è l'interrogativo al centro del dibattito, con la funzione che l'economia europea può svolgere, a seguito della positiva esperienza del programma Next Generation Eu, per investimenti comuni diretti alla innovazione e alla crescita di competitività del continente.

Con consapevolezza, l'incontro vuole mettere a fuoco le questioni della governance dell'Unione, gravata dalla frammentazione di interessi nazionali che appesantiscono i processi decisionali delle istituzioni comunitarie delle quali, al contrario, si auspica il rafforzamento di competenze per renderle in grado di far esercitare all'Europa un ruolo nella vicenda internazionale, inclusi temi rilevanti come la politica estera e di difesa.

Nell'esprimere apprezzamento per l'iniziativa e per il contributo di riflessione che ne deriverà, rivolgo a tutti i presenti un cordiale saluto.

ROBERTA METSOLA

Presidente del Parlamento Europeo

Signor Presidente Sella, Signor presidente Zobe, gentili Cavalieri del Lavoro, è per me un onore rivolgervi questo saluto in occasione del Convegno Nazionale della vostra Federazione, dedicato a un tema quanto mai attuale e necessario, l'Europa che vogliamo.

L'Europa che vogliamo è un'Europa più forte, più competitiva, più giusta. Un'Europa che non teme di affrontare le grandi transizioni, quella verde, quella digitale, quella geopolitica, e che lo fa insieme alle sue imprese, ascoltandole, sostenendole, investendo nel loro potenziale.

Quando il Presidente Mattarella ha visitato il Parlamento europeo, ci ha ricordato quanto sia fondamentale valorizzare chi crea lavoro, chi rischia, chi innova. Il titolo che portate è il più alto riconoscimento che la Repubblica italiana conferisce a chi con dedizione e visione ha saputo coniugare crescita economica e responsabilità sociale, un titolo che onora l'Italia e rafforza l'Europa.

Il Parlamento europeo è al vostro fianco per semplificare, per rendere il mercato unico più completo, per costruire una politica industriale europea all'altezza della sfida globale. Perché oggi, più che mai, la competitività europea dipende dalla nostra capacità di agire con coraggio e coerenza, mettendo al centro l'innovazione, la sostenibilità e la dignità del lavoro. Abbiamo bisogno di una governance europea all'altezza delle ambizioni che ci poniamo.

E abbiamo bisogno della forza delle vostre idee e del vostro esempio. Grazie per il vostro impegno quotidiano. Grazie per continuare a credere e a investire in un'Europa che costruisce, che include, che guarda avanti.

Buon lavoro a tutti voi.

ANTONIO TAJANI

*Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale*

Sono molto lieto di inviare il mio saluto a tutti i partecipanti ad un convegno che pone in maniera concreta e costruttiva temi cruciali per il futuro del processo di integrazione e del nostro ruolo nella Ue.

Di fronte a un quadro internazionale sempre più complesso, lavoriamo per un'Europa forte, competitiva e protagonista nel mondo. È questo un obiettivo prioritario del Governo e mio personale, come europeista convinto che ha servito da presidente del Parlamento Europeo, due volte vice presidente della Commissione europea, commissario al Turismo e all'Industria.

L'Europa deve essere motore di crescita e competitività, cominciando dalla semplificazione e dalla riduzione dei costi di produzione, soprattutto quelli energetici. Serve una vera politica industriale comune, che favorisca la crescita delle imprese dando risposte ai problemi dei prezzi energetici, delle materie prime, delle competenze, del credito. Non possiamo perdere le nostre industrie di base. La parola d'ordine deve essere "sburocratizzare". Servono ingenti investimenti anche per la transizione digitale, l'innovazione tecnologica e l'Intelligenza artificiale.

Va in questa direzione la mozione per un "Patto per la competitività dell'Europa" che il Congresso del Partito Popolare Europeo ha approvato poche settimane fa a Valencia su mia proposta.

Ci sono allora riforme ormai urgenti come quelle istituzionali. Per esempio, ho proposto di unire in un'unica figura i Presidenti di Consiglio europeo e Parlamento europeo e di superare il voto a maggioranza. Penso anche al completamento del mercato unico o, ancora, all'Europa della difesa: il grande sogno di un Cavaliere del Lavoro come voi, il Presidente Berlusconi.

Un'Europa più forte sarà anche una migliore interlocutrice per gli Usa, anche sui dazi. Su questo è essenziale continuare a negoziare, perché Europa e Stati Uniti

sono due facce della stessa medaglia. Nella mia visione, anzi, dovremmo puntare a “zero dazi” per un grande mercato unico euro-atlantico.

In parallelo, l'Europa deve lavorare per rafforzare la sua sicurezza economica, superando le dipendenze strategiche e allargando i suoi orizzonti commerciali. Mi sono recato in India ad aprile e appena pochi giorni fa ho presieduto a Brescia un grande business forum Italia-India e sono lieto di aver contribuito all'accelerazione del negoziato sull'accordo di libero scambio tra l'Ue e New Delhi. Allo stesso modo, sosteniamo in principio l'accordo con il Mercosur, ferme restando le garanzie per le nostre imprese, in particolare quelle agricole.

Ma dobbiamo guardare anche più vicino a noi e alla grande opportunità rappresentata dall'Africa. Vogliamo dare l'esempio in Europa per un nuovo approccio paritario che punti alla crescita del Continente anche nell'interesse di quella dei nostri Paesi e delle nostre imprese, anche per garantire a tanti giovani africani il diritto a non emigrare.

L'energia che anima il Governo è la stessa che settant'anni fa, alla Conferenza di Messina e Taormina, ridiede slancio ad un percorso che rischiava di arenarsi. E proprio a Taormina ho invitato il 18 e 19 giugno i 27 Stati Membri dell'Unione e tutti i Paesi candidati all'adesione, come segnale di fiducia nel futuro e occasione per lanciare un forte messaggio per la riunificazione dell'Europa, a cominciare dai Balcani.

Questa è l'Europa che vogliamo e insieme – Istituzioni, associazioni di categoria, imprese, società civile – possiamo raggiungerla, nel segno dei nostri valori, per la crescita, mantenendo sempre la persona al centro.

Contate su di me, contate sul Governo!

GIANFELICE ROCCA

Vice Presidente Vicario Fondazione Cini

Grazie, prima di tutto, agli amici Cavalieri di essere qui.

Non è solo per il tema della bellezza di quest'isola, ma per il ruolo che quest'isola ha svolto e può svolgere proiettandosi verso il futuro.

Qui siamo in un'isola benedettina e San Benedetto è stato nominato, da Papa Paolo VI, il santo europeo perché la riunione degli abati Benedettini è stato il primo Parlamento Europeo. Si riunivano nel '500, nel '600 e hanno rappresentato questo elemento di un'Europa della cultura che andava in questa direzione e, oltretutto è il santo del lavoro, *ora et labora*, e quindi non è un caso che nel '59 i Cavalieri del Lavoro si siano riuniti qui. Per noi quindi la Fondazione Cini non è solo il problema di gestire un'isola meravigliosa, ma di capire un'isola del lavoro e un'isola dell'Europa.

Per dare un'idea, in quest'isola, il Doge ha fatto riunire papi e imperatori che sono venuti per parlare e per dialogare. In questa sede abbiamo avuto un G7 nell'87 cioè prima della caduta del muro di Berlino. Questo è un luogo di dialogo, una specie di atollo in questa Venezia meravigliosa. Ieri sentendo il discorso dei nuovi Cavalieri del Lavoro percepivo una polifonia di voci e poi abbiamo per contro altare udito la polifonia dentro San Marco.

Non sono lontane queste realtà di creare con tante voci la bellezza, il senso della storia e il senso della grandezza. Entrambe queste voci rappresentano l'Italia nella sua incredibile capacità di creatività.

Un'isola dell'innovazione, perché qui si promuovono riunioni sull'intelligenza artificiale, abbiamo riunito i venti personaggi più qualificati che hanno pubblicato scientificamente su questo argomento, in un contesto di grande novità, e ciò è stato possibile perché c'è una residenza che permette a scienziati e studenti di poter alloggiare per qualche giorno creando anche un simposio platonico che gli permette di colloquiare e ragionare.

Non è quindi un Convegno che parla solo con l'esterno, ma è anche un ambiente che permette di argomentare e discutere fra di loro. È una grande occasione. L'occasione per valutare come cambia il lavoro in funzione dell'Intelligenza artificiale. Questi sono i problemi in cui la Fondazione Cini può aiutare tutti noi ad andare in avanti. Sette istituti di cultura, di alta cultura, che conservano le radici, la memoria nell'arte, musica comparata, spiritualità comparata. Una grande capacità.

Concluderei dicendo che per la prima volta l'Occidente non è più dominante nella cultura del mondo, anzi, l'Occidente sembra dividersi. Gli Stati Uniti non riconoscono all'Europa un ruolo di madre culturale, come è stata fino adesso anche per tutti i presidenti americani che sono passati. Adesso c'è una critica profonda per l'Europa sull'essere la madre di una storia della cultura. E l'Europa lo è stata per tanti anni anche verso tutto il mondo. Oggi abbiamo civiltà che avanzano, civiltà che noi vogliamo far dialogare qui alla Fondazione Cini, ma che non hanno un passato che fa riferimento alla storia occidentale con eventi che ci riportano a Platone, Aristotele, l'Illuminismo, il Cristianesimo.

Siamo di fronte a un'Europa che viene messa in minoranza e viene criticata persino nelle sue origini storiche. Abbiamo civiltà, come quella indiana, come quella cinese, che non sono passate nella nostra stessa matrice. È possibile mantenere un dialogo in un mondo come questo?

Questa è la sfida della Fondazione Cini al servizio di un'Europa che declina, ma che vuole trovare nella cultura la sua forza per essere protagonista. Richiede vigore. È un'Europa di potenza, non può essere un'Europa erbivora protetta da altri.

Questo richiamo alla potenza Europa, è la cosa che ci deve vedere insieme. Credo che la grandezza di Venezia, la sua bellezza, le polifonie di ieri e il vostro sforzo di oggi, rappresentino per noi e la Fondazione Cini, una responsabilità enorme, perché è solo partendo dalle nostre radici che possiamo trovare quella forza per vincere il nostro futuro. Grazie.

2

INTRODUZIONE AI LAVORI

ENRICO ZOBELE

Presidente del Gruppo Triveneto – Cavalieri del Lavoro

Quando abbiamo iniziato a riflettere sul tema di questo Convegno, circa un anno e mezzo fa, eravamo certamente convinti della sua rilevanza. Tuttavia, credo che nessuno avrebbe potuto prevedere l'evoluzione politica ed economica che avrebbe investito l'Europa e il mondo intero nei mesi successivi, in particolare negli ultimi sei, segnati da continui e drammatici cambiamenti.

L'Europa è una straordinaria idea nata dai nostri padri fondatori negli anni Cinquanta. È un'istituzione che ha generato risultati importanti: politiche comuni in ambito economico, agricolo, commerciale e tariffario, ma anche conquiste storiche come il mercato unico, l'euro, la libertà di circolazione, le frontiere aperte. Iniziative che hanno inciso profondamente sulla nostra vita quotidiana, migliorandola in modo significativo.

Questa è l'Europa che vorremmo avere sempre davanti a noi. Eppure, soprattutto negli ultimi tempi, abbiamo assistito a una crescente percezione della sua assenza. In un contesto internazionale sempre più turbolento – con un'America oscillante tra isolazionismo ed espansionismo, una Russia aggressiva, una Cina in espansione nelle nostre economie con pratiche di dumping e strategie mirate all'accesso alle materie prime africane, con i Brics sempre più forti e un'India in rapidissima crescita – l'Europa fatica a farsi sentire. Brilla, purtroppo, per il suo silenzio.

Mancano interventi chiari e autorevoli sia sul piano economico sia su quello politico. L'Unione appare divisa, segnata da un crescente individualismo dei singoli Stati o da iniziative frammentate di piccoli gruppi di Paesi "volenterosi", che difficilmente riescono a produrre un'azione unitaria e coerente.

Sappiamo che l'Europa resta un attore incompleto. Nonostante i grandi passi compiuti, permangono ambiti decisivi ancora irrisolti. Pensiamo al Mercato Unico dei Capitali, o all'Unione del risparmio, strumenti fondamentali per raccogliere risorse da destinare a progetti strategici che, troppo spesso, oggi trovano realizzazione fuori dall'Europa, negli Stati Uniti o in Asia.

Persistono profonde disarmonie fiscali, non abbiamo un'Unione energetica, mancano vere politiche industriali. L'Unione si distingue invece per un'iper-regolamentazione che, pur ispirata al principio dell'eguaglianza, finisce per ostacolare la competitività. Eppure, siamo chiamati ad affrontare una triplice sfida – tecnologica, digitale ed ecologica – come sottolineato da figure autorevoli come Mario Draghi e Enrico Letta, oltre che da numerosi osservatori internazionali.

Su queste sfide, l'Europa sembra spesso muoversi in modo ideologico e dogmatico, come nel caso della transizione nel settore automotive. Decisioni affrettate e rigide hanno finito per mettere a rischio il vantaggio competitivo dell'industria europea, a tutto vantaggio della concorrenza cinese o, al massimo, americana.

Dobbiamo adottare politiche forti, capaci di restituire all'Europa una posizione paritaria nel confronto globale. Oggi siamo un vaso di coccio, sotto pressione da tutte le direzioni.

L'Europa è ancora un progetto incompiuto. Manca – pur essendo prevista dai trattati – una politica comune di difesa. L'ultima proposta in tal senso, presentata con lo slogan infelice “Riarmiamo l'Europa”, ha finito per svilire un tema cruciale. Allo stesso modo, non esiste una vera politica estera comune: prevalgono ancora oggi posizioni divergenti, se non apertamente contrapposte, tra gli Stati membri.

Il nodo principale resta la governance. L'Unione è ancora imprigionata nel meccanismo dell'unanimità e del diritto di veto, due macigni che rallentano, se non bloccano, il processo decisionale e impediscono l'affermazione di una leadership politica comune.

Le soluzioni non sono semplici. Una delle poche percorribili potrebbe essere quella di un'integrazione differenziata, di un'Unione a più velocità, o per cerchi concentrici, come già avvenuto per l'euro e per l'area Schengen.

Serve uno sforzo collettivo. Tutti devono fare la propria parte. L'Europa che vogliamo è un'Europa efficiente, trasparente e democratica. Un'Europa, per riprendere le parole di Alcide De Gasperi, “visibile, solida e viva”.

TONIA CARTOLANO

Caporedattrice Sky TG24

Grazie Cavaliere, grazie Presidente, grazie soprattutto a tutti quanti voi per essere qui questa mattina.

Prima di entrare nel merito del contenuto, mi prenderò qualche istante soltanto per spiegare il percorso, il viaggio che abbiamo fatto perché in genere consideriamo un momento come questo un traguardo, cioè, essere arrivati ad oggi, all'atto finale ove vedrete, ascolterete, parteciperete a questo evento così importante. Ma noi ci siamo arrivati dopo un bel po' di mesi di lavoro, Cavaliere.

Lei mi aveva chiamato, senza dubbio, per ingaggiarmi e per chiedermi di moderare, ma mi aveva anche affidato il compito di tenere un filo conduttore, coordinare il tutto, fare in modo che questo evento fosse degno del nome che si era pensato e che si era scelto, "L'Europa che vogliamo".

Sono convinta, ma credo che lo siate anche voi, che i progetti importanti, le cose grandi, non si fanno mai da soli, si fanno insieme e devo dire che questa squadra che ha lavorato alla preparazione di questo evento di oggi, è stata davvero una squadra preziosa, nutrita e che ha collaborato per la riuscita di questo evento.

Noi partiamo sicuramente da un'Europa che è invecchiata, un'Europa anche meno ricca, un'Europa meno dinamica, un'Europa anche politicamente un po' sclerotica. Il tentativo che si farà oggi è vedere che cosa possiamo fare, che cosa possiamo immaginare in questo pensatoio che abbiamo escogitato in questa giornata.

I relatori sono diversi, avremo tre tavole rotonde, si partirà con una riflessione sul ruolo dell'Ue nel panorama globale della competizione, poi affronteremo invece la sfida dell'industria, quindi se esiste o meno, e questa è innanzitutto la domanda, una politica industriale europea.

L'altro tema, il terzo a concludere, è sicuramente il ruolo delle istituzioni. Poco fa anche lo stesso Zobeles ci ricordava il veto, ci ricordava l'unanimità. Quando si

pensa, per esempio, all'allargamento dell'Ue, abbiamo difficoltà a farla funzionare spesso a 27, immaginatevi che cosa possa significare e che conseguenze si possono creare con un allargamento se il nucleo rimane così ampio. Ci sono diverse proposte invece che ragionano sul fatto se tenere insieme un nucleo più stretto e poi un altro sicuramente più allargato.

Questi sono i temi principali di cui parleremo. Parto con una domanda. Faccio spesso ricorso alle parole del Presidente della Repubblica, Mattarella. Non è passato molto, credo che fosse metà febbraio, era stato a Marsiglia all'Università a ritirare la laurea *onoris causa* e in quell'occasione Mattarella, oltre alle tante cose interessanti che aveva detto, aveva fatto una domanda che era anche una sorta di provocazione e secondo me questo può essere un buon punto di partenza: *l'Europa oggi, che cosa vuole essere? Una vassalla felice o vuole essere una protagonista?*

Vi lascio con questa domanda, ma ne arriveranno molte da parte mia nel corso di questa mattinata e immagino che siano altrettante valide e preziose le vostre risposte.

Ormai parliamo di Europa, associamo spesso la parola minaccia, la parola sfida, la parola attacco, interni, esterni.

Sono contesti nei quali ci muoviamo che non sono rilassanti per le istituzioni, ma soprattutto per i cittadini che sono nell'Ue. Ci sono sfide che l'Europa conosce da tanto.

Vorrei proporvi un bellissimo e tra l'altro profetico articolo, ora lo vedrete ma forse molti di voi lo conosceranno, che era stato pubblicato nel 1945 da Luigi Einaudi e vedrete anche gli interrogativi che troveremo in questo articolo, quanto a distanza di quasi un secolo, era il 1945, siano ancora interrogativi attuali.

IL MITO DELLO STATO SOVRANO

di Luigi Einaudi

Nel corso del convegno è stato letto il seguente testo di Luigi Einaudi, tratto da “Il mito dello Stato sovrano”, pubblicato sulla rivista Risorgimento liberale, 3 dicembre 1945

Altra via d'uscita non v'è, fuor di quella di mettere accanto agli stati attuali un altro stato. Il quale abbia compiti suoi propri ed abbia un popolo “suo”. Invece di una società di stati sovrani, dobbiamo mirare all'ideale di una vera federazione di popoli, costituita come gli Stati Uniti d'America o la Confederazione elvetica.

Gli organi supremi, parlamento e governo, della confederazione non possono essere scelti dai singoli stati sovrani ma debbono essere eletti dai cittadini della confederazione.

Esercito unico e confine doganale unico sono le caratteristiche fondamentali del sistema. Gli stati restano sovrani per tutte le materie che non siano delegate espressamente alla federazione; ma questa sola dispone delle forze armate, ed entro i suoi confini vi è una cittadinanza unica ed il commercio è pienamente libero.

3

**PRIMA SESSIONE:
L'UNIONE EUROPEA
POTENZA ECONOMICA
GLOBALE FRA INNOVAZIONE
E INVESTIMENTI COMUNI**

TONIA CARTOLANO

Caporedattrice Sky TG24

Partiamo ora con la nostra prima tavola rotonda: “L’Ue potenza economica globale fra innovazione e investimenti comuni”.

Chiamo qui tutti i relatori della prima tavola: il professor Marco Buti, titolare della cattedra Tommaso Padoa Schioppa dell’Istituto Universitario Europeo; la professoressa Veronica De Romanis, Economia europea, Luiss Guido Carli e la Stanford University. Ringrazio e saluto il Cavaliere del Lavoro Antonio Patuelli, presidente dell’Associazione Bancaria Italiana; il presidente Ugo Salerno, Cavaliere del Lavoro, presidente esecutivo di Rina; la professoressa Subacchi, titolare della cattedra di Debito Sovrano e Finanza di Sciences Po.

In questa prossima ora parleremo di economia globale, di innovazione, di investimenti. Vorrei partire immediatamente con il professor Buti con una domanda preparatoria.

Ci fa una diagnosi innanzitutto sullo stato di salute dell’Ue? Abbiamo sentito un po’ di cose questa mattina, abbiamo soprattutto affrontato le criticità dell’Ue che conosciamo e miriamo verso un’Europa che vogliamo e che proveremo a costruire anche con un contributo che arriverà questa mattina. Ma se lei dovesse fare una diagnosi ad oggi, come la riassumerebbe?

MARCO BUTI

Titolare della cattedra Tommaso Padoa-Schioppa, Centro Robert Shuman dell’Istituto Universitario Europeo (IUE)

Buongiorno a tutti, è una platea impressionante, quindi sono molto contento di essere stato invitato.

Vorrei partire con un’immagine. Per chi ha studiato statistica, l’Europa fa errori di tipo due e gli Stati Uniti fanno errori di tipo uno. Che cosa significa? Significa

che gli Stati Uniti fanno, e lo vediamo in questi giorni, cose che non dovrebbero fare, mentre l'Europa non fa cose che dovrebbe fare.

Cosa significa? Significa che abbiamo davanti una prateria di opportunità in questo momento e difficilmente riusciamo a sfruttarle come si dovrebbe. Se chiudiamo la porta e stiamo fino alla fine della mattina come faremo? Penso che troveremo alla fine un accordo generale su che cosa fare.

La questione non è il quando, il quando è adesso, l'abbiamo sentito dalle relazioni iniziali e dagli stimoli che abbiamo avuto, ma è il come su cui bisogna mettere l'accento. Adesso la diagnosi è quella del ruolo geopolitico. Secondo me bisogna confrontarci su questo aspetto per pensare all'Europa del futuro.

Lasciando da parte la filosofia, il perché l'abbiamo già sentito, io partirei su cose molto specifiche. Le prime cose sono quelle da non fare. Ho vissuto a Bruxelles per oltre tre decenni quindi vedo come funziona, in Europa tendiamo a costruire le nostre strategie sulla base di scenari favorevoli.

Questa è una cosa che non si deve fare adesso. Magari Trump perde le elezioni di medio termine o magari tra quattro anni c'è un altro presidente che è più amichevole nei nostri confronti. Non è quello lo scenario su cui dobbiamo basare la nostra strategia.

La seconda cosa, e lo vediamo adesso nelle trattative sui dazi, è non fare concessioni sulla sostanza sulla base di concessioni sulla procedura. Questo è quello che abbiamo fatto, anche recentemente. Secondo me, il fatto che abbiamo sospeso i dazi del 14 aprile dopo averli approvati il 9, senza nessuna concessione, non è stata una buona cosa.

Sulle cose da fare. Tre dimensioni. La prima è la risposta a Trump. Su questo, secondo me, bisogna essere molto chiari. La presidente Ursula von der Leyen ha detto che negoziamo in good faith, però bisogna essere pronti anche all'evenienza di un fallimento delle trattative. Per prima cosa bisogna stabilire cosa succede esattamente il 10 luglio se le cose non vanno bene. Il 9 luglio è la scadenza dei 90 giorni.

Bisogna stabilire il pacchetto di 100 miliardi, che è quello di cui si sta discutendo, e mettersi d'accordo su quello già adesso.

TONIA CARTOLANO

Ipotizzando che possa essere negativo il risvolto della data che ha ricordato.

MARCO BUTI

Ci sono tutta una serie di ipotesi. Bisogna specificarle e dire che se il 10 ci troviamo senza un accordo questo è quello che succede. Di fronte a una confusione di obiettivi, che sono quelli dall'altra parte dell'Atlantico, noi dobbiamo essere chiari sulla nostra funzione di reazione e bisogna anche, per quel momento, avere chiaro che cosa significa il contenuto dello strumento di anti coercizione che è lo strumento più potente. Questa è la risposta a Trump e agli Stati Uniti.

La seconda dimensione è che nel nostro Dna abbiamo il multilateralismo, l'apertura. Siamo un continente che naturalmente conta su giochi a somma positiva, mentre Trump ha un'idea di giochi a somma zero.

Una cosa, fra le non moltissime, che ho imparato in questi anni e su cui sono fermamente convinto è che giochi a somma zero non esistono. O si entra in una dinamica positiva in cui ci guadagniamo tutti quanti da relazioni internazionali che sono costruttive o entreremo in una spirale di giochi a somma negativa.

Dobbiamo, e questa è la seconda dimensione, ricostruire il multilateralismo dal basso. L'Europa ha cominciato a farlo, Mercosur, Svizzera, Messico, abbiamo adesso un calendario per l'India. L'85% del commercio è senza gli Stati Uniti quindi se gli Stati Uniti si tirano fuori bisogna organizzare l'85% che resta e l'Europa è l'unico attore sullo scenario globale che può fare questo.

L'ho anche suggerito modestamente a Bruxelles, nominerei anche un vicepresidente della Commissione che affianchi Šefčovič, che è impegnato al 100% nella trattativa con gli Stati Uniti, per occuparsi del resto. D'altra parte gli americani hanno il segretario del commercio e il rappresentante del commercio, perché l'Europa non può avere un alto responsabile che ricostruisca il multilateralismo dal basso, free trade areas e accordi sul commercio.

Ultimo scenario, e qui solo una parola perché si apre un mondo, quello su cui discuteremo per il resto della giornata, è che noi dobbiamo renderci conto che ab-

biamo un business model europeo che non è sostenibile nel medio-lungo termine. Ci stiamo allontanando dalla frontiera tecnologica, abbiamo una crescita che dipende troppo dalla domanda esterna e non possiamo, come un'area fondamentale nel mercato globale, sottrarre domanda all'economia mondiale ogni anno attraverso surplus persistenti della nostra bilancia delle partite correnti quando sappiamo che c'è una weaponizzazione del commercio, della finanza, del trade. Cambiare il business model significa, in primo luogo, Europa della difesa.

Devo dire che io non capisco le esitazioni che abbiamo adesso a procedere chiaramente in quella direzione: Mercato unico, Unione dei Mercati e dei Capitali, quindi risparmio e investimenti, Agenda Draghi e Letta è quello che c'è sul tavolo e poi il 16 luglio la Commissione arriverà con le proposte per il nuovo bilancio pluriennale e questo sarà il momento della verità.

Noi vogliamo restare con un bilancio dell'1% del Pil che corrisponde sostanzialmente al bilancio della Danimarca oppure guardiamo la realtà in faccia e diciamo che, in termini di flessibilità, taglia e composizione, il bilancio europeo attuale non è adeguato?

TONIA CARTOLANO

Quello che dobbiamo fare mi sembra di capire che sia chiaro perché è una sorta di lista della spesa di cose che sappiamo già da un pezzo di dover fare. Insistendo sul come fare queste cose, mi rifaccio, a questo proposito di notizie di cronaca, alle considerazioni e alla relazione annuale di Panetta, il governatore della Banca d'Italia, di qualche giorno fa che a proposito di strumenti, parla di un patto europeo per la produttività e quindi torna a parlare e introdurre il concetto del titolo pubblico europeo.

Professoressa De Romanis, noi abbiamo già sperimentato soluzioni di questo tipo, penso per esempio in tempo di Covid e in occasione e in concomitanza di altre crisi Next Generation Eu. Che cosa manca? Ma soprattutto le chiedo, come se nessuno di noi sapesse che cos'è l'eurobond e che cos'è un debito pubblico, di farci capire innanzitutto che cos'è per capire quanto potrebbe essere poi utile.

VERONICA DE ROMANIS

Professoressa di economia europea, Luiss Guido Carli e Stanford University

Intanto grazie, sono molto onorata di essere qui.

Vorrei fare una premessa e partire dal titolo, “L'Europa che vogliamo”. Comincerei a dire “L'Europa che raccontiamo” o anzi “L'Europa che ci raccontiamo” perché il vero problema è un racconto, a mio avviso, completamente sganciato dalla realtà. L'Europa è sempre colpevole. Quando succede qualcosa è l'Europa che ci impone o è l'Europa che ci chiede.

L'Europa non è un'entità astratta, esogena, come diceva nel filmato De Gasperi, che scende dal cielo, ma è la somma delle nostre scelte di chi noi abbiamo mandato in Europa. Ricordate che c'è una sindrome che si chiama sindrome Malfatti, per il nome di Malfatti che lasciò la presidenza della Commissione europea per tornare a fare politica in Italia, che colpisce solo gli italiani, cioè solo gli italiani lasciano l'incarico europeo per tornare in Italia. È fondamentale quindi scegliere bene. Siamo in una fase di grande complessità e invece noi facciamo un racconto molto semplicissimo: l'Europa sì ma non così, che non vuol dire nulla.

Penso quindi che quello che deve uscire fuori non è solo cosa vogliamo, ma come vogliamo raccontare l'Europa. E qui vorrei fare un esempio perché io sono molto ottimista invece, penso che l'Europa ha fatto tantissimi passi in avanti ed è in forza per farli, è di pochi giorni fa l'entrata l'anno prossimo, il primo gennaio del 2026, della Bulgaria nell'area dell'Euro, ventunesimo Stato.

Ricordiamoci, perché questo è importante, che solo quindici anni fa c'era chi scommetteva, ed eravamo in tanti, anzi erano in tanti, a scommettere sul fallimento del progetto dell'Euro. Erano moltissimi gli economisti, anche in America, premi Nobel, che sono quelli che oggi in azione anti Trump ci chiedono resistete, integratevi e rafforzatevi. Ecco loro quindici anni fa dicevano: l'euro non continuerà. E forse anche grazie al famoso whatever it takes.

Arrivo all'eurobond. Due domande: perché parliamo di eurobond ora e di cosa si tratta?

Parliamo di eurobond ora per un motivo molto semplice, perché ci siamo resi conto, ahimè tardi, che il debito è un problema, che il debito nazionale è un pro-

blema. Ci sono paesi che si sono trovati di fronte alle crisi, come la pandemia, con richiesta di nuove risorse per la difesa, ma anche le risorse per la demografia, per il verde, per il digitale, senza avere spazi fiscali per poter intervenire. Noi non possiamo, per esempio in Italia, aumentare il debito pubblico senza che questo possa avere degli impatti sui mercati finanziari.

Quindi cosa facciamo? Cerchiamo risorse altrove. Per darvi gli ultimi dati italiani, abbiamo avuto la pagella della Commissione europea, il nostro debito passerà dal 135% del 2024, al 138%. Poi piano piano scenderà, ma siamo ancora in una fase di salita e questo ovviamente non va bene e fa molto bene il Ministro dell'Economia di essere prudente e cauto, ma è chiaro che c'è bisogno di trovare delle risorse che non vanno ad ingolfare ancora di più il nostro debito nazionale.

Però attenzione, anche qui il racconto conta, non trasformiamo il debito europeo, e ora arrivo alla definizione, come un nuovo debito buono, una definizione che diede Mario Draghi, a mio avviso pericolosa non nelle intenzioni ovviamente di Draghi, perché da quando si è definito il debito buono, il debito cattivo è sparito dalla scena.

Ecco io ho l'impressione che il debito europeo sia diventato un nuovo modo per dire che pagano gli altri, paga l'Europa. Attenzione, il debito europeo è debito che si somma sui debiti nazionali e questo spiega anche la cautela del nostro Governo, soprattutto per quanto riguarda per le spese di riarmo.

Punto numero due, di cosa si tratta? Cos'è il debito europeo? È un debito che abbiamo già conosciuto con il Next Generation Eu, questo enorme piano pandemico che è stato messo a disposizione quindici giorni dopo che è scoppiato il Covid. Anche qui, certo che non è facile mettere insieme 27 Paesi, certo che non è facile mettere insieme una quantità enorme di debiti e di sussidi con Paesi che possono spendere tranquillamente, non hanno bisogno dell'Europa, e Paesi come il nostro che invece avevano e hanno ancora un enorme bisogno di risorse e però ci siamo riusciti. Ecco perché io sono positiva, ci siamo riusciti, è uno strumento che sta lì, è temporaneo sicuramente ma si può replicare. Anche lo stesso Friedrich Merz ha detto: l'importante è che sia temporaneo ma noi siamo pronti a replicarlo.

Questo vuol dire che quando fai dei passi in avanti poi indietro non torni.

Però, come dicevo, è un debito garantito degli Stati. Qui ci sono due sfumature e anche qui il racconto è fondamentale altrimenti entriamo nella logica del debito buono, che pagano gli altri e dei famosi passi gratis.

TONIA CARTOLANO

Ma chi è che lo fa male questo racconto, professoressa?

VERONICA DE ROMANIS

Da noi lo fanno praticamente tutti. Il debito europeo è quello che ci piace molto ma non raccontiamo che per fare un debito europeo ci vuole un fisco europeo, cioè dobbiamo essere pronti a cedere un altro pezzettino di sovranità, ci vuole qualcuno che decida cosa fare con queste risorse.

Il Next Generation Eu è il primo elemento, il primo esperimento perché noi abbiamo preso i soldi, oltre 200 miliardi, e ci abbiamo fatto più o meno quello che volevamo, ci abbiamo anche finanziato quindici miliardi di bonus 110%.

L'eurobond di cui si parla in questi giorni è qualcosa di diverso, di maggiore integrazione, lì non sono gli Stati che decidono cosa fare ma è l'Europa, è un commissario europeo, è un ministro dell'economia europeo che decide come finanziare, non più misure nazionali ma beni pubblici europei, che può essere la difesa, che può essere la demografia, che può essere la lotta per il welfare, cioè beni che servono a tutti gli Stati e non unicamente agli Stati-nazione. Ed ecco che il racconto deve essere completo perché se ci limitiamo a dire che pagano gli altri, non raccontiamo che nel pagare gli altri, gli altri sono anche quelli che decidono e noi dobbiamo contribuire.

Come fare allora questo eurobond? Qui vuol dire andare davvero verso un'unione di bilancio che, tra l'altro, sarebbe anche una grande risposta da dare all'America di Trump, al ruolo del dollaro perché vuol dire che renderemmo un mercato molto meno frammentato rispetto ad oggi e quindi molto più attrattivo. Sarebbe anche un modo per evitare che oltre 300 miliardi di risparmi vadano via ogni anno.

E qui ci sono varie ipotesi su chi potrebbe comprare i debiti nazionali e mettere sul mercato questo safe asset. C'è chi pensa a delle istituzioni da creare, c'è chi pensa al meccanismo europeo di stabilità. Qui, di nuovo, arrivo al racconto che viene fatto.

L'Europa è complessa, non c'è solo la solidarietà in cui io prendo, c'è anche la responsabilità di quello che io faccio. Il Meccanismo Europeo di Stabilità, il famoso Mes, è a mio avviso una delle istituzioni più utili, più preziose, più duttili che ci siamo inventati.

TONIA CARTOLANO

E secondo te perché noi non siamo riusciti ancora ad avere una posizione chiara e univoca sul Mes?

VERONICA DE ROMANIS

Per me è un mistero perché, tra l'altro, l'abbiamo anche negoziato molto bene. Noi già contribuiamo ed è bene che contribuiamo, il nome è un indizio per comprenderne l'efficacia, si chiama Meccanismo Europeo di Stabilità quindi un governo come quello attuale che ha molto a cuore, e fa bene, la stabilità, dovrebbe accogliere con favore, dovrebbe rafforzare, dovrebbe giocare verso un'istituzione che ha come compito quello della stabilità dell'area.

Abbiamo, come dicevo prima, negoziato bene, abbiamo fatto un ottimo lavoro, siamo gli ultimi che non l'abbiamo ancora ratificato. Ora qui non si tratta solo di dare al Meccanismo Europeo di Stabilità un ulteriore strumento in caso di un'enorme crisi bancaria, magari ne parlerà il Presidente, ma ovviamente ci auguriamo che non avvenga, ma si tratta anche di dare a questo Mes un ruolo sempre più importante.

In futuro, per esempio, il Mes potrebbe essere trasformato in Istituto Monetario Europeo, un po' come il Fondo Monetario Internazionale: un Fondo Monetario Europeo che in caso di crisi interverrebbe per aiutare gli altri Paesi.

Quando è scoppiata la crisi greca, abbiamo chiamato il Fondo Monetario Internazionale, abbiamo chiamato azionisti come gli Stati Uniti, la Cina, che non sono europei, infatti hanno abbandonato il campo. Ecco perché queste istituzioni che sono state create vanno mantenute, vanno rafforzate e parlarne, a mio avviso, è fondamentale.

Qui, l'Italia ha un doppio ruolo, sia nel continuare un consolidamento fiscale, cioè portare giù questa enorme massa di debito pubblico, ma anche e soprattutto capire che l'Europa è fatta di solidarietà e anche di responsabilità e il Mes, a mio avviso, è un grande banco di prova. Grazie.

TONIA CARTOLANO

Presidente, abbiamo già introdotto il tema del Mercato Unico Europeo tra le cose da fare, un reale, aggiungo io, Mercato Unico Europeo.

Tra l'altro, nel report che Letta ha presentato, ci sono diverse proposte per estenderlo. Per esempio, si pensa a settori che fino ad ora, in verità, sono stati esclusi. Penso alla finanza, all'energia, alle telecomunicazioni.

Le posso chiedere quali sono, secondo lei, gli interventi più urgenti per la creazione di un vero Mercato Unico? Da dove bisogna partire? Che cosa bisogna fare?

ANTONIO PATUELLI

Presidente Associazione Bancaria Italiana, Cavaliere del Lavoro

Prima di risponderle, permettete di intromettermi nel dibattito finora intercorso. Quando si dice che l'Europa non c'è, bisogna porsi un interrogativo. Ma c'è un trattato che autorizzi l'Ue a fare quello che viene richiesto in quel settore dove viene detto che l'Europa non c'è? Io, che mi diletto di diritto fin da ragazzo, rispondo che quasi sempre la competenza non c'è in Europa. E quindi, bene, quando si diceva bisogna cambiare il linguaggio e, prima di tutto, raffrontarci con l'oggettività giuridica delle competenze.

Quando si dice che l'Europa dovrebbe votare a maggioranza togliendo il *liberum vetum*, permettetemi un consiglio bibliografico: Edoardo Ruffini, figlio di Francesco Ruffini, *Il principio maggioritario*, riedito da Adelphi nella fine degli anni settanta, dove dimostra come l'unanimità, l'unanimità, ha portato all'ultima spartizione della Polonia e alla distruzione della capacità decisionale.

Se uno legge quel libro capisce che un voto unanime a 27 è difficilissimo realizzarlo. Ma come si fa a passare al principio maggioritario? Non basta ripetere la litania civile? Di litanie io rispetto quelle religiose, quelle civili mi annoiano fortemente. E di conseguenza ci vuole un trattato costituzionale per dimostrare che si vota a maggioranza quando e come.

Allora il problema dell'Ue è che è un'unione solo economica, parziale, ed è un'unione economica perché non è stato possibile, dagli anni cinquanta in poi, realizzare una maggiore Europa politico-istituzionale. L'elezione diretta del Parlamento Europeo dal '79, la sua trasformazione progressiva da Parlamento consultivo a Parlamento co-deliberativo è già una crescita importante, da non sottovalutare ma anche da non rendere esaustiva la costruzione.

La bocciatura della Ced, la Comunità europea di Difesa, negli anni cinquanta e la bocciatura del trattato per una Costituzione europea una quindicina d'anni fa, hanno bloccato la crescita politica e di conseguenza quando si dice che nelle relazioni internazionali l'Europa non c'è, è perché l'Ue non ha competenze sulla materia di difesa e su grandissima parte delle materie di politica estera quindi voglio dire ad *impossibilia nemo tenetur*.

Il problema è politico-istituzionale, prima si fa il trattato e poi si fanno le cose, non è che c'è qualcuno che fa un colpo, non di Stato ma di Ue prendendo la spada e brandendola per l'Ue. Siamo per la civiltà costituzionale di diritto e, di conseguenza, questa è assolutamente la premessa.

In più, apprezzando le analisi di linguaggio, questa crisi europea che è in atto non è la prima. Qui, nella gran parte, siamo persone adulte e colte che si ricordano che a fine anni '70 ci fu un forte riarmo dell'Unione Sovietica con l'installazione degli SS20, dei missili potentissimi, puntati innanzitutto sull'Europa occidentale, ben prima della caduta del Muro di Berlino, un decennio prima. La risposta di-

fensiva fu gli euromissili in applicazione di un accordo Nato. Si chiamavano euromissili ma erano missili Nato, non erano missili europei, di una politica europea. Ci furono polemiche per tre-quattro anni dopo l'installazione dei medesimi ma furono anch'essi, con Papa Wojtyla parallelamente e distintamente, elementi efficaci per portare alla caduta del Muro di Berlino.

È inutile quindi parlare di riarmo europeo, è sbagliatissimo. Il termine viene dal nord Europa confinante con la Russia che ha una paura terribile di essere invasa, ma noi dobbiamo parlare la lingua di Dante che ha la precisione oggettiva, terminologica e per noi anche costituzionalmente si tratta di politica di difesa, che è una cosa diversa dalla politica di riarmo.

Passando da questo all'Unione economica dobbiamo dire, prima di tutto, che ci sono dei problemi e ci sono anche dei successi. Normalmente si parla solo dei problemi. Io vorrei parlare di tutti e due. Innanzitutto il grande successo dell'euro. Per anni abbiamo dovuto contrastare una vulgata nella quale l'euro era il catalizzatore di tutti i mali, poi quella vulgata si è estinta di fronte a una realtà, di fatto.

Il massimo degli interessi fissati dalla Bce in questa crisi che abbiamo quasi integralmente alle spalle, è stato il 4%. Quando c'è stata la crisi energetica, che ricordiamo in diversi, del '73, il tasso di sconto della lira italiana è arrivato al 19,5%. Se uno fa i conti, quasi cinque volte e quindi il costo del denaro in Europa oggi è uno dei più bassi del mondo e, per essere precisi, in quest'ultimo anno la Bce ha fatto otto manovre di riduzione dei tassi e ora i tassi della Bce sono la metà di quelli americani e di quelli britannici, che variano solo dello 0,25%, e sono molto inferiori a quelli di tanti altri Stati non euro. Significa quindi che gli investimenti nell'area dell'euro oggi costano meno di queste altre aree dell'Occidente.

Per rispondere alla sua domanda, oggi per far fare dei passi in avanti all'Unione economica europea ci vogliono delle regole comuni perché quelle che ci sono hanno permesso la circolazione delle persone, delle merci e dei denari, sono state un grande evento ma il grande evento non può fermarsi, ci vogliono dei codici innanzitutto di diritto bancario, finanziario, penale, dell'economia, codici che non costano, non implicano burocrazia e che permettono l'integrazione, che c'è ora e che è parziale, di poter proseguire e di completare, nei suoi elementi fondamentali, almeno il Mercato Unico Finanziario.

TONIA CARTOLANO

L'obiettivo, inutile dirlo, è naturalmente non ostacolare ma favorire la competitività e l'innovazione. Introduciamo, Cavaliere Salerno, anche quest'altro concetto.

Le posso chiedere, secondo lei, quali sono le caratteristiche, lo sentivamo anche dal presidente Patuelli, la necessità di codici e di regole di un disciplinare che dovrebbe avere l'intero sistema regolatorio europeo per favorire questa innovazione e non ostacolarla?

UGO SALERNO

Presidente esecutivo Rina, Cavaliere del Lavoro

Certo, per quanto riguarda l'innovazione ne parlerei successivamente. Volevo fare un discorso invece legato alle regole e legato alla filosofia che è alla base delle regole. Intanto l'Europa è molto attenta alla difesa del consumatore rispetto all'importanza, al successo e alle dimensioni delle aziende. Non è un caso che nelle prime dieci aziende per capitalizzazione nel mondo, nel 2024, non c'è neanche un'azienda europea; sono nove americane e una è la Saudi Aramco. Nel '94 ce n'erano un paio di aziende tra europee e svizzere.

La crescita delle aziende quindi, in qualche modo, è frenata da come la Commissione europea e l'Europa, in generale, guarda alla difesa del consumatore che viene molto prima della crescita.

Pensiamo ad esempio agli interventi fatti contro la fusione tra Alstom e Siemens, problemi che abbiamo visto, magari più nazionali che europei, che hanno impedito la fusione ad esempio di Fincantieri con Chantier dell'Atlantique. Questo tipo di politica e questo tipo di atteggiamento penso sia figlio di una cultura che secondo me non è una cultura che porta al successo.

Vi faccio un esempio: Francis Fukuyama ha sottolineato che il successo di una nazione, di un'economia, di un'organizzazione, di una comunità è direttamente proporzionale al tasso di fiducia che c'è in questa comunità. Le nostre regole e il nostro atteggiamento europeo dimostrano, secondo me, assolutamente il contrario e cioè: si parte dall'idea che si deve impedire la scorrettezza, la malversazione, l'imbroglione

e quindi normare, per quanto possibile e molto più di quanto necessario, la nostra attività economica.

Non solo, quando si parla di norme, credo che un altro dei punti importanti da tenere in considerazione dell'Ue, è che le norme possono avere di base due filosofie, anche queste molto legate al discorso della fiducia e della sfiducia: una filosofia è quella che si chiamano norme per obiettivi, l'altra filosofia è quella delle norme prescrittive.

Le norme per obiettivi l'Ue le ha applicate alcune volte e le ha applicate, per esempio nel mondo, dello shipping. Per quanto riguarda il mondo dello shipping, che contribuisce soltanto per il 2,5% alle emissioni di CO₂, comunque sono state definite delle norme, ma sono stati definiti degli obiettivi e si è detto: entro una certa data le emissioni di CO₂ devono arrivare a un certo livello, entro un'altra data, il 2050, lo shipping deve essere neutro cioè quello che emette deve essere in qualche modo compensato da qualche altra cosa. Questa è una norma per obiettivi.

Parliamo di una norma prescrittiva, quella delle auto. Quella delle auto è la tipica norma prescrittiva: dal 2035 queste auto devono essere fatte soltanto in un certo modo. Questa norma è gravemente errata per tutta una serie di motivi. Intanto perché sta favorendo un'industria e sta danneggiando invece un sistema industriale che è quello europeo, legato allo sviluppo del motore a combustione termica dove noi siamo assolutamente campioni e in questo senso rischiamo di distruggere un'industria.

Ma ci sono altri due elementi: uno relativamente di ritardi, oggi ci sono credo 630 mila colonnine in Europa. Adesso, secondo quello che dice la Commissione europea o secondo quello che dice la Cea, ce ne vogliono da 3 milioni e 300 mila a 8 milioni. Siamo partiti dalla coda: noi facciamo queste macchine elettriche poi, in qualche modo, le dovremo caricare, ma se la rete non c'è non le carichiamo.

Ma c'è un errore ancora più grave, gravissimo: quanto inquinerà un'auto elettrica nel 2035? Ve lo siete posto il problema? L'auto elettrica quando cammina non inquina, ma l'auto elettrica è alimentata da energia elettrica e l'energia elettrica nel 2035 sarà ancora prodotta, per la maggior parte, da combustibili fossili.

Allora di che cosa stiamo parlando? Stiamo parlando di un'immensa sciocchezza. Preoccupiamoci prima di fare un'energia elettrica che sia a basso contenuto di car-

bonio. Non esiste l'energia elettrica senza contenuto di carbonio, tutte le fonti di energia hanno un impatto ambientale, però preoccupiamoci di fare l'energia elettrica a più basso possibile contenuto di carbonio, preoccupiamoci di fare la rete e poi magari si dirà che l'auto elettrica ha un rendimento dell'80% a quel punto è possibile parlare di tale rendimento. Prima di arrivarci però dobbiamo completare l'uscita dai combustibili fossili altrimenti ci stiamo sparando sui piedi scusate tre volte perché distruggiamo la nostra industria e, probabilmente, inquiniamo anche di più.

TONIA CARTOLANO

Ugo, posso farti una domanda? Se è vero tutto quello che tu ci stai dicendo, com'è possibile che a livello europeo non si arrivi ad un ragionamento se non uguale, simile, con la stessa conclusione.

UGO SALERNO

Una risposta ovviamente non ce l'ho. Il Presidente Patuelli diceva che serve tempo e che ci si arriverà. Sicuramente noi siamo stati soggetti in Europa a un atteggiamento di tipo ideologico sul discorso dell'energia.

L'Europa sull'energia, fino a poco tempo fa, non considerava la cattura della CO₂ o il nucleare come delle tecnologie che favoriscano la transizione ambientale perché, in quel momento, c'era soltanto una tecnologia che poteva essere applicabile che era quella delle rinnovabili, fondamentali e che avranno un ruolo assolutamente basilare nella transizione, ma che non saranno le uniche.

L'Europa è stata dominata da un'ideologia? Il problema è che questa ideologia, lentamente, si sta superando. Pensate all'impegno grande che stanno facendo Eni e Snam ma poi in tutto il mondo. La cattura della CO₂ e il discorso del ritorno al nucleare, che è stato osteggiato con una comunicazione sicuramente faziosa, e ora rivisto nella sua completezza sarà un altro aiuto.

Quando? Probabilmente incominceremo ad avere un aiuto tra dieci anni, non lo abbiamo oggi, mentre la cattura della CO₂ è una tecnologia di transizione che ci

potrà aiutare finché avremo tanti combustibili fossili. È una tecnologia di transizione, ma quello che ha dominato l'Europa è stata l'ideologia, quello che ha dominato l'Europa nella scelta dell'auto elettrica che è assolutamente ragionevole, lo capiamo tutti non abbiamo bisogno di essere degli scienziati, è stata una scelta puramente ideologica.

TONIA CARTOLANO

Professoressa Subacchi, sarei arrivata da lei con un ragionamento un po' più alto un po' più filosofico, invece mi aggancio subito al tema che il Cavaliere Salerno ha individuato.

A questo punto le chiederei quali sono le misure che possono garantire la compatibilità della transizione ecologica, di cui si sta parlando purtroppo anche in maniera ideologica, con però alcune necessità che sono fondamentali: da una parte quella di salvaguardare l'occupazione e poi c'è l'altro tema della coesione sociale. Come si riesce a tenere insieme tutto questo?

PAOLA SUBACCHI

Professore e titolare della cattedra di Debito Sovrano e Finanza, Scientes Po

Ringrazio i Cavalieri del Lavoro per l'invito a questo convegno importante.

Vorrei innanzitutto portare un altro esempio virtuoso dell'Europa che è una storia di successo cioè l'Europa dei giovani, è l'Europa della cittadinanza europea di cui abbiamo sentito parlare nel brano di Einaudi che è stato precedentemente letto. I giovani che hanno beneficiato di questa iniziativa straordinaria che è l'Erasmus, ormai trentennale, che ha creato una mobilità di giovani europei quindi giovani che si muovono in Europa, studiano nelle università europee, lavorano in altre città europee e tutto questo grazie alla cittadinanza europea.

Ieri sera, chiacchierando con alcuni di voi, sono emerse storie di figli, nipoti che hanno studiato fuori dall'Italia, che lavorano o hanno lavorato in città europee e poi sono anche rientrati in Italia. Tutto questo è importantissimo e i giovani ci

chiedono l'Europa che vogliamo e oggi ci chiedono una transizione che sia giusta e sostenibile.

Il rapporto Draghi parla appunto di competitività e della necessità dell'Europa di essere più competitiva, però sottolinea anche l'importanza di mantenere il modello sociale europeo e ci mette in guardia contro una discesa verso il basso, una race to bottom, che minerebbe il modello europeo e che sarebbe una competitività che ci porterebbe uno contro gli altri.

Quali sono allora le sfide che abbiamo davanti? Innanzitutto alzare il tasso di produttività. Questo è un problema globale, non è solo europeo, ma è particolarmente forte per l'Europa. Produttività significa alzare la crescita.

Chiaramente bisogna mantenere l'impegno di arrivare ad un tasso zero di emissioni e anche, allo stesso tempo, mantenere le politiche sociali, in particolare c'è una direttiva Ue del 2022 sui salari minimi adeguati. Ancora una volta quindi la produttività si ottiene con lavori di qualità con la formazione continua e con un'attenzione a quelli che sono gli skills necessari all'impresa.

Qual è il problema dell'Europa? È il modello di crescita, l'abbiamo detto da tanto tempo, sono vent'anni che parliamo di modello di crescita europea troppo legato alle esportazioni, poco alla domanda interna. Dobbiamo stimolare la domanda interna perché oggi la situazione geopolitica, i dazi, il fatto che ci stiamo allontanando da un modello di commercio estero non vincolato da dazi e barriere, ci impone di guardare al mercato interno.

Abbiamo un mercato interno importante e quindi occorre stimolare la domanda interna. Un modo di stimolare la domanda interna è anche assicurarsi che i salari reali siano adeguati altrimenti pochi riescono a comprare i prodotti europei quindi necessariamente ci troviamo di fronte all'esigenza di esportare o di esportare più di quanto sarebbe opportuno. Questo è un problema che ha anche la Cina, non è solo nostro. A questo punto ci si chiede da che parte si può andare una volta che i mercati di esportazioni sono finiti quindi, alla fine, l'Europa compete con la Cina utilizzando, di fatto, lo stesso modello di crescita.

Tornando al rapporto a Draghi, la competitività è importante ma abbiamo bisogno di una competitività sostenibile, che sia sostenibile da un punto di vista ambientale, da un punto di vista sociale e da un punto di vista finanziario e su questo aspetto abbiamo sentito alcuni punti dai relatori precedenti.

Cosa dobbiamo fare per rilanciare il modello di crescita? È chiaro che questo impone una governance a livello europeo quindi una politica economica europea più ampia di quella che abbiamo oggi. Ci sono però anche degli impegni che gli Stati nazionali possono prendere: per esempio ridurre le divergenze a livello di mercato del lavoro.

L'Italia è un fanalino di coda in termini di impiego femminile quindi noi ci perdiamo una fetta di lavoro importante che farebbe alzare la nostra produttività. Insieme all'Europa del Sud, siamo il Paese con la percentuale più bassa di donne nel mercato del lavoro formale perché questo non significa che le donne non lavorino. Aumentare quindi la presenza di donne nel mercato del lavoro, ridurre la disoccupazione giovanile, anche qui l'Italia è un fanalino di coda, ridurre la disoccupazione strutturale, continuare le politiche di formazione, alcune di queste sono presenti nel Pnrr ma bisogna attuare queste politiche di continua formazione.

Negli Stati dell'Europa del Nord il 40% dei lavoratori sono in corsi di formazione permanente quindi c'è questa continua formazione e un rinfrescare gli skills esistenti. Questo noi non l'abbiamo. Già ridurre questi gap sarebbe molto importante per l'aumento della produttività e per ottenere questa prosperità sostenibile di cui parla anche l'Agenda 2024-2029 della Commissione.

TONIA CARTOLANO

Stavo spoilerando al presidente Patuelli una mia intenzione, poi mi dite se vi piace o meno. Volevo un po' scompaginare e farvi fare tra di voi una domanda. Nei prossimi quindici minuti, qualcuno che fa una domanda all'altro. Ugo, vogliamo cominciare con te? Vuoi fare l'intervistatrice tu, Veronica? Professor Buti, ha qualcuno a cui rivolgere una domanda?

MARCO BUTI

No, avrei un commento.

Presidente Patuelli, noi siamo davanti a un comma 22 perché vorremmo avere una capacità decisionale sulla base della maggioranza qualificata, ma per arrivare lì ci vuole l'unanimità quindi è un problema che abbiamo da questo punto di vista.

Mi piacerebbe moltissimo avere un trattato costituzionale che stabilisca le nuove competenze dell'Europa sulla base delle nuove priorità, ma non ce l'abbiamo e non lo avremo nel breve medio termine. Questo significa che non possiamo far nulla? No, si possono fare parecchie cose e abbiamo visto che l'immaginazione istituzionale, giuridica e anche politica dell'Ue c'è, soprattutto quando siamo messi alle strette.

Noi abbiamo risposto alla crisi pandemica, nella salute non avevamo competenze, facendo appello all'articolo 122 del Trattato, che permette di far cose al di fuori delle competenze classiche dell'Ue quando c'è un'urgenza. Era un articolo quasi mai utilizzato nel passato che la Commissione Ursula 1 ha utilizzato una quindicina di volte. Questo è quello che abbiamo fatto.

Adesso sulle questioni di difesa, anche qui l'Ue non ha competenze, però si sta procedendo, e credo lo si debba fare in maniera molto più determinata, attraverso la coalizione dei volenterosi. Abbiamo un accordo tipo Schengen e Schengen che cosa ha? Non ha tutti i Paesi europei dentro e alcuni Paesi non europei che partecipano a Schengen.

TONIA CARTOLANO

Anche se, Professore, non abbiamo ancora capito bene qual è l'atteggiamento dell'Italia in questa coalizione dei volenterosi perché ci sediamo per la parte militare ma politicamente ogni tanto ascoltiamo, guardiamo e partecipiamo.

MARCO BUTI

Mi ha tolto di bocca quello che era implicitamente la mia conclusione. Avremo bisogno di una coalizione dei volenterosi e a questo punto non si può continuare a immaginare passerelle fantomatiche o restare indecisi. Si tratterà di decidere chiaramente: stiamo dentro e contribuiamo a questo oppure non stiamo dentro e resteremo al margine.

L'ipotesi Schengen lo discutiamo per la difesa ma, secondo me, a questo punto è anche una ipotesi che può essere perseguita su altre politiche, per esempio sull'Unione dei Mercati dei Capitali, l'Unione dei Risparmi e degli Investimenti, se tutti quanti non ci stanno, un gruppo di testa può andare avanti su questo, sulla fiscalità. Bisogna avere un po' di immaginazione istituzionale che poi nel medio o più lungo termine riporteremo a unità.

VERONICA DE ROMANIS

Volevo aggiungere due commenti sempre nell'ottica positiva.

Politica monetaria. Oggi abbiamo nella cassetta degli attrezzi della Bce quattro strumenti di politica straordinari, uno l'ha annunciato Mario Draghi, quello dell'Omt, che è il bazooka della Bce, che è l'acquisto illimitato di debito pubblico mai usato, sta lì ma che ha notevolmente cambiato i mercati perché i mercati sanno che se succede qualcosa a livello di tensione, la Bce agisce in maniera illimitata e chiaramente vince perché la Bce ha il potere di stampare moneta, cosa che gli investitori non hanno.

L'ultimo l'ha annunciato la Christine Lagarde, si chiama Tpi, anche qui, il nome dice protezione quindi sono tutti strumenti che servono per la stabilità dell'area.

Come mai è così di successo la politica monetaria della Bce? Forse perché non vota con l'unanimità, vota a maggioranza qualificata, ma attenzione, anche qui il racconto deve essere completo. Quando si toglie il diritto di veto, bisogna essere disposti ad essere messi in minoranza.

Si dice sempre che domina la Germania, non è vero. La Germania ha sempre votato contro il Quantitative Easing, addirittura si sono dimessi sia i governatori

della Bundesbank sia i membri del Comitato Esecutivo della Bce perché erano contrari a quello che, secondo loro, era una droga, questa iniezione di liquidità. Sono stati messi in minoranza quindi attenzione che quando si toglie il diritto di veto si possono creare delle alleanze e si può essere messi in minoranza. Bisogna semplicemente saperlo.

Ultimo punto: le politiche fiscali per dare stabilità e crescita. Se andiamo a guardare i dati, negli ultimi vent'anni il debito americano è aumentato di 52 punti percentuali, quello medio europeo di 21. Cosa vuol dire? Che anche queste regole di cui ci siamo dotati, lì dove non ci sono delle competenze, perché per quanto riguarda le tasse, le spese, il debito e il disavanzo ogni Stato fa quel che vuole, ricordando però che ci sono delle regole. Queste regole, che sono complicate, e per questo aspetto rimangono molto perplessa, però hanno funzionato in un certo senso.

E qui arrivo alla crescita. Lì invece siamo sotto all'America perché c'è un mercato molto frammentato, ancora dobbiamo andare avanti verso l'integrazione, i famosi dazi autoimposti, qui di nuovo c'è un ruolo degli Stati. I dati che citano tutti, a cominciare da Mario Draghi, cioè il famoso studio del Fondo Monetario Internazionale, abbiamo un dazio sulle merci del 45% e sui servizi del 110%, questi sono dati aggregati, noi dobbiamo guardare disaggregando per Paesi. Qui l'Ocse ci fornisce una quantità enorme di dati e se andiamo a guardare i dati disaggregati per Paese, vediamo che l'Italia, soprattutto per quanto riguarda i servizi, è fanalino di coda, anzi è in cima alla classifica in termini di dazi, regolamentazione, che ci poniamo noi e non certamente l'Europa.

Qui potremmo parlare per ore andando dai balneari al Golden Power. E questo non è l'Europa che ce lo impone.

È fondamentale quindi capire, se vogliamo tornare al titolo del convegno "L'Europa che vogliamo", quella che raccontiamo è cosa noi possiamo fare per ottenere l'Europa che vogliamo perché non possiamo continuare citando che Europa deve fare, l'Europa è l'insieme delle nostre scelte, se ci sono delle regolamentazioni è perché noi abbiamo contribuito in maniera sostanziale a sostenerle.

TONIA CARTOLANO

Volevi aggiungere qualcosa Ugo?

UGO SALERNO

Un piccolissimo punto sull'innovazione.

Le critiche che io faccio sull'Europa non vogliono dire che l'Europa è qualcosa di negativo, l'Europa è qualcosa di fondamentale, le critiche sono per migliorare l'Europa non certamente per picconarla.

Per quanto riguarda l'innovazione, anche lì, facciamo un attimo una statistica: nelle 40 principali aziende tech, quelle definite tecnologiche mondiali, ce ne sono solo 5 europee. Questo vuol dire che, sicuramente, siamo molto indietro rispetto, neanche a parlarne, agli Stati Uniti ma anche rispetto alla stessa Cina che ha lo stesso Pil dell'Europa.

Da che cosa deriva questo? Deriva, in parte, da queste norme, perché le norme prescrittive ammazzano l'innovazione, le norme per obiettivo incentivano l'innovazione. Noi abbiamo più norme prescrittive che norme per obiettivo.

Ma volevo fare un altro discorso su questo. Per quanto riguarda l'innovazione, noi siamo molto soggetti all'ideologia e torniamo a un punto di cui si parlava prima, che è la questione della difesa comune. Vorrei fare qui collegarmi all'Italia perché la difesa comune è un'idea ovviamente legata all'Europa, ma viene gestita e coordinata dai singoli Paesi perché l'Europa non ha, di per sé, la sovranità sulla difesa.

Ma sulla difesa comune, noi siamo guidati da un'ideologia che pensa alla difesa pensando ai carri armati, ai proiettili, pensando a degli strumenti che tendenzialmente ci serviranno probabilmente di meno, perché sono strumenti più di attacco che di difesa. Se noi riteniamo veramente di doverci difendere, possiamo cogliere da questo un'opportunità. Che sistemi di difesa dobbiamo utilizzare noi? Dobbiamo utilizzare droni, dobbiamo utilizzare satelliti, dobbiamo utilizzare software e dobbiamo utilizzare cyber security cioè dobbiamo investire in questo.

Ma questa roba qui, scusate, ci serve tutti i giorni e non soltanto per difenderci dalla Russia, ma per far crescere le nostre aziende. Certo, il Rearm è stata una sce-

menza, ma non demonizziamolo, non rendiamo ideologico anche questo, come abbiamo fatto con l'energia. Cerchiamo di capire che migliorare i sistemi di difesa vuol dire migliorare le nostre economie, la nostra competitività e la nostra capacità di lavoro. Ecco, mi fermo qui.

TONIA CARTOLANO

È vero anche, mi permetta presidente, l'altro giorno ne parlavo col ministro Crosetto, che noi abbiamo sempre immaginato, considerando le ultime tre generazioni, gli ultimi settant'anni, di vivere in un tempo di pace. Tre anni fa però abbiamo scoperto che la pace in Europa non c'è più perché Putin, con la Russia, con la sua operazione militare speciale, visto che si ostina ancora a chiamarla così, ha praticamente portato la guerra nel cuore dell'Europa.

Presidente, volevo aggiungere a lei qualcosa sul Mes in particolare.

UGO SALERNO

Sì, negli ultimi ottant'anni abbiamo vissuto in termini di pace, però è stata una difesa attiva, non è che tre anni fa ci siamo svegliati e nei precedenti settantasette eravamo stati nella bambagia. Chi ha vissuto un po' i decenni precedenti, la storia non la dimentica.

La professoressa De Romanis, parlando di questioni economiche europee, che io apprezzo e leggo sempre con grande interesse, soprattutto sulla stampa, ha parlato del Mes. La Professoressa l'ha definito ancora meglio di me, ma io sono uno di quelli che finora non ne ha parlato, ma l'ha letto perché il dibattito in Italia è stato soprattutto, non esclusivamente, tra coloro che si sono contrapposti politicamente senza averlo letto.

La questione è paralizzata da anni, nel senso che è vigente il vecchio Mes, nessuno ha ritirato la ratifica, e non entra in vigore il nuovo Mes perché alcuni l'hanno ratificato e l'Italia non l'ha ratificato. E questo è un dibattito politico.

TONIA CARTOLANO

Siamo gli unici che non l'hanno ratificata, se non sbaglio, no?

UGO SALERNO

Prima di tutto, io sono estraneo alla non ratifica quindi quando lei dice siamo, ma io non ne faccio parte.

TONIA CARTOLANO

Noi, come Paese, Italia.

UGO SALERNO

Io faccio parte per me stesso, sono trentacinque anni che non mi uniformo a niente, per essere precisi. Sono un libero pensatore e basta. Però, avendolo letto, mi sono accorto che qualche cosa per migliorarlo ci sarebbe. Cerco di dare un contributo costruttivo per sbloccare la situazione perché se, almeno per tutta questa legislatura, non c'è una volontà istituzionale per ratificarlo, abbiamo altri due anni e magari due anni e mezzo di situazione paralizzata.

Allora, la questione qual è? Se si legge il trattato istitutivo della Bce, si vede che la Bce, che è la banca centrale coordinatrice del sistema europeo delle banche centrali, deve relazionare ritualmente e periodicamente al Parlamento europeo, cioè ha un grado di trasparenza dei suoi comportamenti e può essere chiamata dal Parlamento europeo a riferire. Questo è un elemento importante di trasparenza. In più, la Bce decide anche a maggioranza. I tassi, ieri l'altro, non sono stati approvati all'unanimità e adesso arriveranno le minute, cioè la sintesi delle posizioni. Io penso che sia un gran modello.

Bene, il Mes non ha al proprio interno queste medesime garanzie di trasparenza. In sostanza, non ha la norma che, se è vero che è giusta e utile addirittura per la Banca centrale europea, sarebbe bene introdurla nel nuovo trattato per il nuovo Mes, ovvero sia che anche gli organismi del Mes riferiscano al Parlamento europeo

ritualmente e possono essere chiamati dal Parlamento europeo. Questa non è una questione politica che riguarda quelli che firmano e quelli che non firmano. È una idea metodologica di natura istituzionale per sbloccare un organismo che ha decine e decine di miliardi paralizzati. Consideratelo come un contributo gratuito allo sblocco della paralisi.

VERONICA DE ROMANIS

In realtà è un po' più complicato. Ci sono dei meccanismi ma il punto è la credibilità del Paese. Come dicevo prima, noi l'abbiamo negoziato, abbiamo firmato l'accordo e ora siamo gli unici che non lo ratifichiamo. Se vogliamo creare l'Europa e contare, dobbiamo avere la credibilità di portare avanti ciò che noi stessi abbiamo finanziato.

Secondo punto: magari fossero queste le obiezioni, magari il dibattito fosse su questo genere di technicalities. Il dibattito, e qui torno al racconto, è sul fatto che il Mes è considerato radioattivo perché è quella istituzione cattiva che ha portato la Grecia alla fame. Ricordiamoci sempre che quando è scoppiata la crisi greca, il Mes non c'era. Questo mi fa capire quanto il nostro dibattito sia ideologico. Il Mes è stato creato dopo, durante il secondo pacchetto greco, proprio perché abbiamo capito, con la crisi greca, che c'era bisogno di istituzioni europee. Il primo pacchetto greco è stato fatto con accordi bilaterali.

Quindi davvero, presidente, spero che il dibattito vada verso la sua direzione, anche se io non condivido, ma almeno parliamo di technicalities e non di cose che non esistono.

PAOLA SUBACCHI

Un brevissimo appunto a quanto ha detto il Cavaliere Salerno sul mercato dei capitali.

Non credo che sia solo una questione di regolamentazione, di regole, che in qualche modo costringe le aziende europee. Tra l'altro abbiamo esempi di aziende molto competitive. Penso a Novo Nordisk danese, penso a Adyen, sistema dei pagamenti

olandese. Quello che è importante è il mercato dei capitali e non abbiamo un mercato dei capitali europei e questo l'abbiamo visto con la Brexit e quindi il venir meno di Londra, come centro finanziario europeo, non solo globale, e in qualche modo la dispersione a livello di mercato azionario tra vari mercati borsistici.

E poi, come si diceva, ci vuole un mercato di titoli di debito europeo che non chiamerei eurobond, per non fare confusione, ma chiamerei obbligazioni europee che in qualche modo assorbano la domanda di risparmio europeo che si dirige verso il debito americano. Dal 2015 l'Europa ha, in sostanza, sostituito la Cina nell'acquisto del debito americano. Questo è chiaramente un controsenso, abbiamo bisogno appunto di obbligazioni che siano safe e liquide e che devono essere a livello europeo.

Questo può essere fatto probabilmente anche in tempi brevi senza necessariamente passare attraverso un'Unione fiscale.

TONIA CARTOLANO

Dobbiamo dare un diritto di replica a Ugo Salerno.

UGO SALERNO

Assolutamente d'accordo nel Mercato Unico dei Capitali, ma prendete BlackRock, e qui vorrei che sentiste un intervento interessantissimo di Franco Bernabè che ha fatto a Trento. Perché noi andiamo a investire in questi fondi? Perché è più facile costruire e mettere in piedi un'azienda in aree dove le regolamentazioni sono fatte in maniera più intelligente, come gli Stati Uniti. E quindi noi europei andiamo a finanziare BlackRock che finanzia le aziende americane.

Ahimè, questo è il problema grosso. Poi, per carità, ci sono tante altre soluzioni.

TONIA CARTOLANO

Grazie a tutti.



**SECONDA SESSIONE:
VERSO UNA NUOVA POLITICA
INDUSTRIALE EUROPEA.
LE SFIDE DELL'IMPRESA**

TONIA CARTOLANO

Vado a ringraziare e a salutare i miei prossimi relatori che sono la Cavaliere del Lavoro Lucia Aleotti, presidente di Pharmafin Menarini Gruppo Holding; Marco Bonometti, presidente di Officine Meccaniche Rezzatesi; Laura Colnaghi Calisconi, Cavaliere del Lavoro, presidente e amministratore delegato del Gruppo Carvico; Daniel Gros, direttore Institute for European Policymaking dell'Università Bocconi; Bruno Veronesi, Cavaliere del Lavoro e presidente Emerito Aia.

Partirei dalla Aleotti. Le faccio una domanda che non vuole essere provocatoria. Vorrei che lei ci aiutasse a capire, da donna d'industria, se secondo lei esiste una vera politica industriale del vecchio continente?

LUCIA ALEOTTI

Presidente Pharmafin – Menarini Group Holding, Cavaliere del Lavoro

No, la risposta è no perché, parafrasando Spinelli, *l'Europa non cade dal cielo*, l'industria non cade dal cielo. L'industria esiste se è competitiva perché se non è competitiva va fuori mercato. Se è competitiva lo decidono i mercati globali, non lo decidono le norme non lo decidono i regolatori, lo decidono gli acquirenti dei beni e dei servizi prodotti da quell'impresa.

Abbiamo visto, parlo ad esempio del mio settore, il settore farmaceutico, l'industria farmaceutica a cosa serve? La domanda è facile, la risposta è facilissima: serve a creare farmaci per curare le persone, per fare sì che le persone stiano in salute, affrontino patologie che oggi magari non sono affrontate.

Cosa mi aspetto in una politica industriale, ad esempio, per il mio settore che venga dal nostro continente? Mi aspetto qualcosa che ci aiuti a raggiungere questo obiettivo invece abbiamo avuto, prendendo in esame gli ultimi dodici mesi, proposte di taglio della proprietà intellettuale sui farmaci quindi della durata della proprietà intellettuale che diventerebbe la più breve del mondo, gli Stati Uniti

non hanno questa riduzione, la Cina non ha questa riduzione, tagliamo la proprietà intellettuale così i farmaci si possono copiare prima e quindi i copiatori fanno abbassare i prezzi. Ma vuole innovazione o vuole copie?

Altra norma che è stata approvata: l'obbligo per il settore farmaceutico e quello cosmetico di disinquinare l'80% dei fiumi europei, ma non perché con le nostre produzioni buttiamo inquinamento nei fiumi no, perché il paziente con il suo metabolita quando va in bagno, si ritrova un po' di farmaco. In America c'è questa norma? In Cina c'è questa norma? In India c'è questa norma? Sono 12 miliardi di euro l'anno che le imprese farmaceutiche, che operano in Europa, dovranno pagare.

Cosa significa? Oneri che vengono dalla riduzione della proprietà intellettuale, dagli obblighi di disinquinamento, dall'obbligo, altra invenzione recente, di fare dei mega stock per fornire i pazienti in caso di carenze, oneri di qua, oneri di là, siccome non stampiamo i soldi, alla fine dobbiamo rinunciare, ad esempio, ad assumere ricercatori. Meno ricercatori meno farmaci, meno competitività, meno obiettivo di fare salute.

La risposta è purtroppo la sostanza della politica industriale, che è rendere le aziende più competitive, non c'è.

Durante il Covid l'Europa ha agito bene, nel senso che ha comprato i vaccini, ha fatto una grande politica di vaccini, ma il vaccino Pfizer è un vaccino Pfizer-BioNTech, BioNTech era un'azienda tedesca, l'Europa l'ha guardata andare via dall'Europa e andare nelle mani di un'azienda americana che poi ha venduto decine di miliardi di vaccini con una tecnologia europea.

L'Europa deve guardare la parte di produzione e non solo la parte del mercato perché è questo che dà poi lavoro, dà ricchezza e dà protezione sociale ai nostri ragazzi.

TONIA CARTOLANO

Non possiamo eludere dalle criticità, no? Perché è vero che molte cose vanno bene e ce ne sono altre, che proviamo a migliorare, che non vanno. Cavaliere Bonometti, lo abbiamo già anticipato, sono temi di cui parliamo spesso, i ritardi accumulati dall'Unione europea proprio in termini di competitività.

Le vorrei chiedere innanzitutto se c'è un impatto e una sofferenza del sistema e delle conseguenze che arrivano sul sistema produttivo del nostro Paese e dell'Ue.

MARCO BONOMETTI

Presidente OMR Automotive, Cavaliere del Lavoro

Voglio dare anch'io una risposta alla domanda *l'Europa che vogliamo*. Quando andavamo a scuola sognavamo gli Stati Uniti d'Europa. Probabilmente è un sogno che rimarrà nel cassetto perché purtroppo non arriveremo a vedere gli Stati Uniti d'Europa.

Dico questo perché i ritardi della Ue, in termini di competitività e di produttività, stanno mettendo in ginocchio il mondo industriale europeo. E qui, voglio parlare delle fabbriche perché tutti i discorsi che ho sentito prima vanno bene, ma dobbiamo parlare della materia prima; la nostra forza sono le fabbriche, sono le donne e gli uomini che lavorano nelle fabbriche, sono le opportunità di lavoro. È il lavoro che manca e purtroppo non si sta facendo niente in Europa.

Prima di far crescere le aziende, cerchiamo di non farle morire perché il rischio oggi è che muoiano le fabbriche in Europa. Purtroppo il settore dell'automotive in Europa è veramente in una grande crisi che è sotto gli occhi di tutti. Se continuiamo su questo passo vedremo un crollo della domanda, vedremo milioni di posti di lavoro e soprattutto il declino industriale. Il mercato dell'auto in Europa, che contribuisce al 7% del Pil, viene spazzato via. Mentre gli altri Paesi, Cina e Stati Uniti, di fronte a questa trasformazione hanno adottato politiche industriali forti per la competitività e per la produttività, l'Europa non sta facendo nulla.

Attenzione, non possiamo più rimandare. Quest'anno, il 2025, è l'anno delle decisioni importanti se non si ha il coraggio di prendere delle decisioni lungimiranti, chiare, precise e veloci, chiuderemo un settore strategico per il nostro continente. Io che sono presente in cinque continenti, il problema lo vedo solo in Europa, nel resto del mondo le cose stanno andando diversamente.

In Europa è da cinque anni che il mercato non cresce. L'anno scorso sono state vendute 15 milioni di macchine contro i 19 milioni del 2020. Il continente Eu-

ropa è l'unico grosso continente del settore industriale, dove non ha recuperato la produzione pre-Covid. Stati Uniti e Cina stanno andando veloce.

La Cina quest'anno venderà tante macchine quante se ne vendono in Europa e negli Stati Uniti. Vuol dire che noi stiamo attraversando un declino industriale per quanto riguarda la fabbrica, per quanto riguarda il manifatturiero che, tra l'altro, è anche una garanzia per la sicurezza nazionale.

Allora, cosa fare in queste condizioni? Qui ci vuole una scelta politica. È vero che l'Europa l'abbiamo nominata tutti noi europei. Se però i cittadini europei hanno fatto queste scelte, si devono assumere le responsabilità.

Qual è il problema? Che oggi è arrivato il momento delle scelte opportune. Innanzitutto vanno cancellate le multe per l'emissione di CO₂, non basta sospendere. Vanno cancellate perché le case costruttrici devono avere la possibilità di programmare gli sviluppi. Oltretutto rischiamo di andare a finanziare i nostri concorrenti cinesi e americani e così dreniamo risorse per la ricerca e lo sviluppo.

Secondo, vanno definiti i criteri di misurazione di emissione di CO₂. Non si può più misurare l'emissione dal serbatoio alla ruota. L'emissione va misurata per tutta la vita utile della vettura.

Terzo, emissioni zero, è stato detto prima, anche con l'auto elettrica, non esistono. Va cancellato il Fit for 55. Va eliminato è una morte dell'industria automobilistica. Il 2035, se verranno realizzate le premesse che l'Ue ha proposto, vuol dire che noi mettiamo al bando un determinato prodotto e un determinato modo di produrre. Noi siamo per la libertà, aprire a tutte le tecnologie.

In questi anni c'è stata una grossa evoluzione, dall'idrogeno al biofuel, ai nuovi motori con emissioni zero. Attenzione, stiamo parlando del problema delle emissioni quando in Europa, il settore della mobilità incide per l'1%. Basterebbe rinnovare in Europa i 250 milioni di auto che hanno 12 anni nel resto dell'Europa, 19 addirittura in Grecia, e noi ridurremmo subito il contributo di emissione di CO₂. E lo stesso in Italia. Dovrebbe essere incentivata la rottamazione, così incentivi e riattivi la vendita e dai lavoro alla gente.

È chiaro che queste sono scelte importanti che però vanno fatte. D'altra parte, noi abbiamo troppo normative che fanno sì che la competitività delle nostre aziende non esista più. La macchina europea costa troppo. Hanno continuato a mettere norme su norme per la sicurezza, che tutti riconosciamo, macchine più pesanti, più grosse, più costose. Oggi è il mercato che decide, è il cittadino che decide che macchina vuole comprare. Non può essere l'Europa che decide quali siano le macchine che i cittadini devono comprare.

TONIA CARTOLANO

Anche perché, Cavaliere, noi ci leghiamo le mani e poi però per fare i nostri prodotti abbiamo bisogno, per esempio, di accedere ai chip, che sono di loro produzione.

MARCO BONOMETTI

È per questo aspetto che bisogna lanciare un'auto popolare. Vedo che anche i costruttori stanno seguendo queste impostazioni perché forse è la prima volta che fra costruttori e componentisti troviamo un punto d'incontro, perché anche qui bisogna avere le idee chiare. Non si può volere dieci cose diverse. Bisogna avere un obiettivo ben preciso in modo tale che anche le aziende possano fare le loro scelte e prendere le loro decisioni.

In evidenza si palesa il problema dell'energia perché tutta questa situazione è nata perché, dopo il Dieselgate, avevamo detto che nel 2030 avremmo avuto l'energia pulita. Purtroppo bisogna investire sulle rinnovabili, sulle nuove centrali a bassa emissione di CO₂, ma soprattutto bisogna potenziare la disponibilità di energia e definirne il prezzo. Le aziende europee non possono pagare un prezzo così alto, andiamo fuori mercato. In tutte le altre parti del mondo l'energia costa la metà.

Ci sono dei settori in cui l'energia è determinante, e anche sull'auto l'energia è determinante, questi prezzi ci mettono fuori mercato. Con queste condizioni non riusciremo più a vendere i nostri prodotti.

Negli Stati Uniti hanno cercato di proteggere l'industria locale, noi dobbiamo cercare di proteggerci dal dumping, ma soprattutto dobbiamo cercare di proteggerci dai ci-

nesi, ci deve essere la reciprocità dei dazi. Non è ammissibile che quando mando la mia roba in Cina pago il 25% e dall'altra parte non viene pagato nessun dazio.

Capite che vanno messe le reciprocità anche sui componenti e soprattutto vanno obbligati i costruttori a nazionalizzare.

Basta fare quello che fanno negli altri Paesi, Stati Uniti, Brasile. Esistono già le regole, non dobbiamo inventarle.

Si evidenzia il problema che probabilmente l'Europa non è matura. Bisogna effettuare una riforma, togliere l'unanimità di voto perché non si possono, ogni volta, bloccare le iniziative e le proposte di qualcuno. Di fronte a queste scelte o l'Europa effettua delle decisioni mirate oggi, non si può rimandare al 2026 o addirittura al 2027, o questo Paese perderà un'industria fondamentale come quella dell'auto, perché in questo caso si avranno meno posti di lavoro, e diminuirà innovazione e sviluppo. Ci dovrebbe essere un fondo per la competitività e la semplificazione, soprattutto per aiutare le piccole aziende.

Ma ribadisco che la cosa fondamentale è creare le condizioni per darci la possibilità di lavorare. Mettere in condizione le imprese europee di competere alla pari con i loro concorrenti stranieri. Purtroppo questo allo stato attuale non esiste.

TONIA CARTOLANO

Tra l'altro devo dire che a proposito del settore dell'auto ce ne sono tante di occasioni. Questo solo settore meriterebbe un convegno a parte per quello che abbiamo visto succedere in Europa.

MARCO BONOMETTI

In effetti tutti continuiamo a parlare, a parlare, a parlare, facciamo diagnosi, analizziamo situazioni, ma nessuno fa niente.

Ecco perché ringrazio i miei colleghi Cavalieri del Lavoro, e Reza che ha messo in piedi questi incontri che durano da qualche anno, dove ci confrontiamo, cerchiamo di effettuare una sintesi sui problemi e analizziamo lo stato delle cose, ma

soprattutto vogliamo dare questo messaggio chiaro e preciso sulle cose da farsi, perché queste cose vanno fatte e il nostro compito e la nostra responsabilità è di dire che cosa deve essere fatto. Se poi uno si vuole suicidare, si suiciderà.

TONIA CARTOLANO

Non è questo il nostro obiettivo, mi auguro.

A proposito di settori, vado da Laura Colnaghi Calissoni, parliamo del settore tessile, della moda italiana. Abbiamo sentito poco fa: dobbiamo proteggerci. I cinesi, la sfida cinese, la moda italiana la conosce benissimo no? Che tipo di sfide affrontate?

LAURA COLNAGHI CALISSONI

Presidente e Amministratore Delegato Gruppo Carvico, Cavaliere del Lavoro

Intanto volevo fare un'introduzione sull'importanza del tessile, nel made in Italy e anche in Europa. A molti sfugge che il tessile, in realtà, rappresenta il secondo mercato, dopo l'automotive. In Italia fatturiamo circa 70 miliardi di euro nel tessile, abbiamo ben 40.000 aziende che lavorano in questo settore e diamo lavoro a 400.000 addetti.

Questi sono numeri molto importanti e l'export vale ben il 70% di quello che noi produciamo nel tessile.

Dove va quest'export? Va soprattutto negli Stati Uniti e Cina, tanto per fare qualche nome. Vediamo anche quello che è il valore del tessile all'interno dell'Europa. L'Italia rappresenta il 40% della produzione europea nel tessile, che ha un fatturato di 170 miliardi, coinvolge 200.000 aziende e ha più di 1 milioni e 300 mila addetti. Questo ci dà veramente la misura dell'importanza di questo settore.

Le sfide oggi del tessile sono principalmente una sfida energetica, perché purtroppo in Italia paghiamo un'energia che è più cara di tutto il resto, non solo del mondo, ma dell'Europa. Parlo di me stessa, ormai nel nostro conto economico l'energia pesa per il 12% quindi è difficilissimo oggi essere competitivi con un'energia che costa così cara.

Poi abbiamo la sfida green che ci obbliga a determinati criteri di produzione che

sono molto costosi perché noi siamo costretti a produrre in modo molto sostenibile con ricicli di acqua, abbattimento fumi, utilizzo di fili riciclati. Vorrei dire che tutto questo costa moltissimo e ci pone già in difficoltà rispetto a tutta quella che è la nostra concorrenza soprattutto del sud-est asiatico.

Oggi il problema è come riuscire a bilanciare la protezione di questo settore, che è strategico per l'Italia e per l'Europa, con la necessità però comunque di rimanere aperti al commercio industriale.

Quello che ritengo sia fondamentale è che noi dobbiamo valorizzare assolutamente le nostre eccellenze interne, bisogna che vendiamo meglio il concetto che produciamo in modo straordinario. Quello che esce dalle aziende tessili italiane ed europee sono prodotti eccellenti, prodotti nel modo migliore e che devono essere valorizzati, anche perché questo valore aggiunto si evidenzia nella qualità del manufatto.

Poi il problema grave, che io vedo molto presente, è il fatto che adesso con questa amministrazione americana i prodotti cinesi, che di fatto arrivavano sul mercato americano, avranno, probabilmente, qualche problema. Adesso non sappiamo come finirà poi questa guerra dei dazi.

TONIA CAROLANO

La buona notizia è che a Londra lunedì 9 giugno, quindi la prossima settimana, si vedono gli americani e i cinesi e questo mi sembra già un buon punto. Non è Trump non è Xi Jinping ma insomma le delegazioni dei due governi ci saranno.

LAURA COLNAGHI CALISSONI

Certo, però noi abbiamo realizzato in Vietnam un'azienda, già quindici anni fa, proprio per raggiungere dei mercati che dall'Italia noi non riuscivamo a raggiungere. La nostra azienda vietnamita esporta il 70% in America.

Ero lì, sfortunatamente proprio il 2 di aprile, il Liberation Day, quando è arrivato l'annuncio che i dazi col Vietnam erano del 47%. Durante tutta la notte nessuno ha dormito perché continuavamo a ricevere telefonate dai nostri clienti americani

che, ovviamente, si dicevano molto preoccupati e che cancellavano ordini sui quali noi avevamo fatto tutta una serie di proiezioni.

Come finirà non lo sappiamo però, di sicuro, i cinesi tenderanno in ogni modo di riempire il nostro mercato con i loro prodotti, anche perché a nessuno deve sfuggire che l'80% di quello che produce la Cina non è per il mercato interno, è per l'esportazione.

Che poi mi domando anche dove gli americani andranno a reperire, per esempio, i prodotti tessili che facevano fare in Cina. Non so come potranno uscire da questa situazione perché poi, alla fine, tutti quelli che comprano a Walmart, dove acquisteranno i loro costumi da bagno?

TONIA CARTOLANO

Posso farle lo stesso ragionamento anche per il cellulare. Questa cosa non può funzionare perché l'iPhone se fosse fatto ai tempi di dazi costerebbe 3 mila dollari.

LAURA COLNAGHI CALISSONI

Su quello hanno fatto subito marcia indietro, però penso che anche su altre questioni dovranno rivedere questa politica di tariffe e quindi non potendo più arrivare negli Stati Uniti o in altri mercati, cercheranno in tutti i modi di arrivare in Europa.

A questo punto mi auspico davvero che attraverso Euratex, che è l'organizzazione europea che si occupa della parte tessile, l'Europa faccia qualcosa per contenere l'ingresso in Europa di prodotti che non rispettano gli stessi criteri di produzione di quelli che dobbiamo rispettare noi e, al limite, arrivare a dei dazi anche noi. Perché no? Qual è il problema? Altrimenti rischiamo la desertificazione di tutta la filiera tessile in Italia e in Europa.

TONIA CARTOLANO

Vorrei introdurre per ora, e lo faccio andando da Veronesi, un altro concetto che abbiamo citato poco: la formazione. Come questo si inserisce nella sfida per la

competitività, penso che sia un punto centrale. Come questo anche si inserisce nel tema della transizione ecologica, nelle competenze che devono essere formate, anche nel tentare di produrre noi forza lavoro che dobbiamo cercare di trattenere perché facciamo un investimento sui giovani che poi perdiamo perché vanno altrove a produrre e realizzare quello che noi abbiamo coltivato. Quindi istruzione e formazione che avviene nelle nostre università a livello internazionale.

BRUNO VERONESI

Presidente Emerito Aia, Cavaliere del Lavoro

Sì, direi che la formazione, soprattutto la formazione tecnologica e le materie Stem, sono importantissime per lo sviluppo del sistema economico europeo. Io sono nato come imprenditore negli anni '70 e quello che ho portato all'azienda è stato proprio il fatto che avevo una preparazione tecnica.

Io sono laureato in Economia e Commercio ma prima avevo fatto il perito industriale quindi ero l'asino di famiglia e ho fatto il perito, poi mi dovevo laureare e ho fatto Economia e Commercio. Noi siamo imprenditori da generazioni ed Economia e Commercio andava sempre bene.

Però, quello che mi è servito nella vita è la preparazione tecnica. Faccio un esempio: nei primi anni '80 ero entrato in azienda, un'azienda che andava male, nessuno della famiglia voleva andare in questa azienda perché la Cassa del Mezzogiorno era a sud di Verona perché l'azienda madre era a nord di Verona e la mia azienda, dove sono entrato, era a sud di Verona ed era la Cassa del Mezzogiorno. Ultimo dei fratelli, sono arrivato in questa azienda che si chiama Aia. al tempo avevamo un concorrente fantastico che era Arena, Pollo Arena, che faceva quasi 1.000 miliardi di lire, era una cosa irraggiungibile, e noi siamo partiti in perdita, con i bilanci che andavano male.

Quello che mi è servito nella vita è proprio la preparazione tecnica perché, per esempio, un prodotto che ha risolto il problema economico della nostra azienda è stato Wudi, il primo wurstel di pollo in Europa. Ho visto in America l'uso delle attrezzature, loro facevano 40 quintali all'ora con quattro persone all'inizio, quattro

alla fine, noi avevamo 50 persone per fare la stessa cosa e l'investimento per fare questo era pazzesco, come cifre, viste le dimensioni che avevamo in quel periodo. Però ci ho creduto nonostante una ricerca di mercato fatta in azienda, perché avevamo appena istituito l'ufficio marketing, che dopo aver intervistato 3.600 responsabili d'acquisto a Milano, la risposta risultante era che l'idea del Wurstel di pollo sarebbe stata negativa perché il wurstel è sinonimo di suino, di gusto, di trasgressione, di grasso. Invece è stato un successo enorme che ha risolto i problemi economici della nostra azienda e ha dato il via poi a una serie di altri prodotti che ci hanno differenziato dai concorrenti e ci hanno portato ad essere un'azienda vincente.

Attualmente l'azienda fa circa 4 miliardi di fatturato con 11.000 dipendenti e quindi vuol dire che ha fatto veramente uno sviluppo enorme in pochi anni. La preparazione tecnica è una cosa importantissima, secondo me, che viene trascurata in Italia. Tutti i nostri giovani sono attratti da materie come marketing, comunicazione e invece la preparazione tecnica è quello che la Cina ha e l'India sta facendo rispetto al resto del mondo. Ci vuole più preparazione tecnica.

Se guardiamo anche la storia dei Cavalieri del Lavoro, vediamo che tutto il mondo usa parole italiane nella radio, no? Si usa volume, radio, antenna, tutto il mondo usa queste parole. Ma perché? Perché Guglielmo Marconi, che era un tecnico, ha fatto una scuola considerando che non c'era allora la specializzazione di perito tecnico, ma era una scuola tecnica di Livorno, e ha appreso queste nozioni tecniche di elettrotecnica, di onde radio e ha prodotto un manufatto rivoluzionario che tutto il mondo ci invidia. E lui è diventato anche un grandissimo imprenditore, tanto che è stato fatto Cavaliere del Lavoro nel 1928.

Questo lo dico sempre: invogliamo a frequentare le scuole tecniche ai nostri figli o matematica o ingegneria, tutto quello che crea innovazione e che introduce innovazione, pur costosa, è un qualcosa che porta grandissimo vantaggio all'azienda.

TONIA CARTOLANO

Daniel, ti sei scaldato intanto ascoltando tutte queste sollecitazioni che sono arrivate.

Vorrei parlare di un paio di temi con te, in particolare quello della ricerca e sviluppo.

Non ti chiedo l'ingrato compito di fare l'avvocato difensore degli Stati Uniti e quindi delle politiche trumpiane in questo momento, ma una domanda semplice. Se noi guardiamo all'Europa dall'Italia, pensiamo che l'Europa sia sicuramente un posto con grandi potenzialità, abbiamo varietà, lo hanno sottolineato anche vari ospiti oggi, un bacino di utenza numeroso, purtroppo, a proposito di popolazione, abbiamo un invecchiamento precoce che riguarda tutto il vecchio continente, un tema che tra l'altro noi in Italia conosciamo benissimo, abbiamo inoltre una qualità alta delle nostre imprese.

Ma la prima domanda che ti vorrei fare è perché, a fronte di tutte queste potenzialità, che pure tu immagino potrai riconoscere all'Europa, il Vecchio Continente è più povero degli Stati Uniti? Che cosa non funziona? Che cosa non torna?

DANIEL GROS

Direttore Institute for European Policymaking, Università Bocconi

Quello che ci ha fatto perdere terreno è una mancanza di capacità di cambiamento, di adeguarsi alle grandi sfide tecnologiche e commerciali che avvengono e penso che manca la composizione di questo panel, se posso dirlo, illustra bene quello che abbiamo chiamato noi la trappola della media tecnologia. L'industria europea è specializzata in settori tecnologici, media tecnologia, automotive, mid-tech, e in questi settori non c'è nessuna differenza tra gli Stati Uniti e l'Europa.

TONIA CARTOLANO

Anzi, forse a favore dell'Europa.

DANIEL GROS

Mediamente a favore dell'Europa, ma sui vent'anni è la stessa cosa. Negli ultimi quasi dieci anni negli Stati Uniti la produzione industriale è stata piatta. Perché

crebbe di più negli Stati Uniti? Perché c'è un'altra gamba che da noi non c'è: è l'high-tech.

L'high-tech non nasce da solo, sono idee nuove che si sono potute affermare nel mercato, basate naturalmente prima sulla ricerca e innovazione e questo non si improvvisa. Il settore del software era già nominato dagli americani vent'anni fa, ma vent'anni fa era senza importanza, oggi invece fa la differenza.

Quello che molti non apprezzano è che i settori high-tech, che definirei semplicemente come settori in cui l'impresa investe più del 10% del fatturato in ricerca e innovazione, lì c'è una distinzione molto netta tra alcuni settori che lo fanno e altri che non lo fanno, le nostre imprese nei settori high-tech si comportano come le imprese americane, investono il 4%, 5%, 6% del fatturato in ricerca e innovazione, solamente che noi non abbiamo le imprese nei settori ad alta crescita. Allora, cosa vogliamo fare? Vogliamo proteggere quello che esiste e quello ci condanna a un'altra generazione di bassa crescita mentre i settori high-tech stanno altrove. C'è il settore farmacologico che sta passando dal farmaco chemical based a quello odierno.

TONIA CARTOLANO

Ci sono industrie farmaceutiche che puntano e reinvestono anche il 60-70% in innovazione.

DANIEL GROS

Parlo della media europea. Per quello sono preoccupato perché quello che ho sentito finora è conservare quello che abbiamo, perché è importante, ed è importante secondo questa filosofia proteggerlo dall'estero. Questo, con un mercato interno perché è l'unica cosa che possiamo proteggere, sta diminuendo in termini di importanza relativa.

Questo ci condanna a lungo termine ad una crescita bassa e poi visto che saremo sempre meno presenti relativamente ai settori ad alta tecnologia, questo ha anche implicazioni e ricadute geostrategiche perché siamo zero in artificial intelligence e in alcuni casi non giochiamo affatto.

Allora, se dovessi dire dove mettiamo la nostra politica industriale e i pochi soldi che abbiamo, non li metterei sulla conservazione della preservazione di quello che esiste, ma bisogna, tutt'al più, aiutare il cambiamento, questo sì, ma puntando tutti i soldi, quello che c'è di politica industriale, sui settori nuovi. Per favorire ricerca e sviluppo ci sono idee, anche in Italia, penso adesso di investire in startups, facilitare un po' il loro accesso al credito, queste due cose. Non ci vuole molto, molto meno che mantenere in vita un'acciaieria a Taranto, ma queste sono scelte che vengono fatte ogni giorno e per il momento vanno sempre nella direzione sbagliata.

Gli altri Cavalieri di Lavoro qui, si troveranno sempre di più, ogni anno, in settori dove devono combattere ancora di più. La posizione relativa va peggiorando ogni anno e si sentiranno come trattati ingiustamente. Ma come è possibile? Se la nostra politica da tutti gli incentivi per rimanere in questi settori che alla lunga non è che valgono niente, ma alla lunga hanno una crescita minore, dobbiamo invece concentrare le nostre energie sulle nicchie di alta tecnologia. La protezione dello *status quo* è il sentiero che bisogna evitare, questo è l'errore numero uno e lo stiamo commettendo per il momento. Bisogna affrontare una nuova rotta, ci vuole una sterzata veramente molto importante.

LUCIA ALEOTTI

Presidente Pharmafin – Menarini Group Holding, Cavaliere del Lavoro

Non potrei essere più d'accordo col professore perché il tema dell'innovazione e della ricerca è cruciale. Annuisco su tutto, una piccola precisazione: la ricerca non è ricerca biotecnologica o chimica perché si applica in due aree diverse, ad esempio, su tutta l'area delle malattie neurodegenerative c'è molta più chimica, perché le molecole sono più piccole. Lì poi c'è un tema di aziende molto innovative negli Stati Uniti, che si chiamano Biotech, che inducono all'errore ma fanno ricerca chimica quanto biotecnologica.

Il tema importante degli incentivi all'innovazione, della spinta alla ricerca e sviluppo, però è un tema cruciale perché se manca il supporto dell'Europa all'innovazione, manca il supporto al futuro. Il problema è che c'è una separazione tra le dichiarazioni fatte e quello che poi in realtà si fa in realtà.

Guardiamo il tema dell'Intelligenza artificiale, l'Europa è corsa a normarla, a normare come si possono utilizzare gli strumenti dell'Intelligenza artificiale. Gli Stati Uniti e la Cina corrono per sfruttarla, in Europa è quasi impossibile utilizzare dei database straordinari che avremmo con tutti i dati sanitari, ad esempio, anche quando anonimizzati perché ci sono dieci livelli di garante della privacy, c'è il terrore che poi questi dati possano essere utilizzati per tracciare, per discriminare. Negli Stati Uniti vengono utilizzati correntemente e questo che cosa significa? Che da quella grande mole di dati, un'azienda può costruire farmaci migliori che possano attaccare certi recettori o certe molecole in maniera migliore. La mia stessa azienda lavora con un'azienda di Hong Kong e abbiamo due progetti di ricerca nati dall'Intelligenza artificiale.

Perché questa azienda non è in Europa? Perché?

TONIA CARTOLANO

Siete voi che collaborate con loro lì?

LUCIA ALEOTTI

Sì, assolutamente sì. Noi abbiamo finanziato, abbiamo chiesto di disegnare due farmaci oncologici, come erano i desiderati dei nostri ricercatori, e loro ci hanno dato il disegno. E stiamo vedendo la velocità con cui questi farmaci procedono nella sperimentazione perché sono ben fatti e quindi danno una risposta positiva dietro l'altra. Perché quell'azienda non è in Europa? Su questo dovremmo vedere una spinta straordinaria del nostro continente anziché frenare e avere paura.

L'elemento che accomuna il settore farmaceutico, le politiche fatte sull'automotive, nella sessione dopo sicuramente si parlerà di packaging, qual è? C'è un elemento comune ed è l'elemento di non mettere la competitività delle imprese al centro. Ma le imprese non competitive, io sono ossessiva-compulsiva su questo tema, le imprese non competitive vengono spazzate dal mercato globale e se ci portano via le imprese a base europea come risultato finale si otterrà un continente che diventa più povero. È fondamentale parlare di salari come è stato fatto nella sessione precedente, è fondamentale parlare di protezione del lavoratore, ma bisogna avere il

lavoratore prima. Il lavoratore, il lavoro, questi sono gli elementi non negoziabili su cui l'Europa deve tenere la barra precisa senza tentennamenti, però su tutto il resto deve dare la possibilità alle proprie imprese essere sul mercato in modo che possano essere vincenti nella competizione globale.

TONIA CARTOLANO

Il sostegno del settore pubblico per ricerca e innovazione in Europa è, rispetto al Pil, esattamente allo stesso livello degli Stati Uniti. Per l'industria invece c'è una differenza, ma questo perché in Europa abbiamo l'industria mid-tech che investe poco. Le grandi imprese high-tech sono altrove, le nostre imprese high-tech investono in R&D, come quelle americane. Cioè in ogni settore le imprese si comportano esattamente nella stessa maniera e solamente la composizione, da noi, è piccolo high-tech, grande mid, negli Stati Uniti è il contrario.

Nel settore dell'automotive le imprese europee investono molto di più in R&D che non le imprese americane. La Tesla è venuta dagli Stati Uniti. Non c'è un bottone da spingere, non sono gli 800 miliardi che adesso mettiamo perché il settore pubblico non lo può fare, lo devono fare le imprese.

Non è tanto il settore pubblico, ma c'è un problema e quello riguarda soprattutto l'Europa, penso anche alla situazione di molti Stati membri. Nell'high-tech è un po' winner takes all, cioè i migliori in assoluto si prendono il mercato e in Europa se si fa un sussidio per l'innovazione tutti gli Stati devono partecipare. Si è pensato a fare un European Institute of Technology ma non poteva essere in nessuno Stato, allora lo facciamo distribuito in varie sedi.

Si può immaginare una dispersione di energie e di risorse.

DANIEL GROS

Sì, ma tutto medio: qualità media. Ma quelli che hanno il successo, anche a livello commerciale, sono i primi e in Europa c'è, anche in molti Stati membri, la paura di dire: se prendiamo solamente i migliori che fanno gli altri?

TONIA CARTOLANO

È un principio anche democratico di poter dare a tutti quanti chance e possibilità in termini di contributo verso la competitività e la crescita.

DANIEL GROS

Ma nella selezione dell'università, dei progetti, se non conta solamente la performance, se contano altre cose, dove sei, in quale Stato sei, quante persone lavorano per te e altre cose, alla fine avrai una qualità media e sul mercato globale perdi.

TONIA CARTOLANO

Non hai il top level, hai soltanto un livello molto discreto. È complesso questo ragionamento qui, in effetti, perché è poco solidaristico anche, no? Puntiamo solo su quelli che vincono?

DANIEL GROS

Possiamo rimanere tutti poveri o avere almeno alcuni che ce la fanno. È interessante che siano i piccoli Paesi europei ben governati che stanno alla punta del progresso tecnologico e che hanno più uguaglianza. Prendiamo il modello danese: proteggono, non il posto di lavoro ma il lavoratore. Lo fanno bene anche sotto l'aspetto l'istruzione e altro.

TONIA CARTOLANO

Se c'è più lavoro il lavoratore diventa povero.

Cavaliere, volevo chiedere a lei, a proposito di rimozioni delle barriere interne, lo ha detto tra l'altro anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni a Confindustria qualche giorno fa, tutti quanti i governi normalmente, quando si parla di rimozioni di barriere sono i primi ad opporsi perché normalmente c'è un atteggiamento protezionistico verso il proprio Paese.

Le posso chiedere se in questo non ci sia una contraddizione anche in termini di

quello che diceva prima: gli strumenti che dobbiamo avere a disposizione per una competizione globale. Il termine è sicuramente quello del lavoro ma anche del lavoratore?

BRUNO VERONESI

Presidente Emerito Aia, Cavaliere del Lavoro

Innanzitutto, penso che l'obiettivo di un'impresa è quello di crescere, di far crescere i propri collaboratori, di creare un ambiente accogliente e, soprattutto, di contribuire a far crescere anche il territorio in cui opera l'impresa. Perché se oggi i territori in Europa si sono sviluppati è perché c'erano imprese che creavano le condizioni per cui le famiglie nascevano, si creavano le comunità, i giovani trovavano il lavoro, potevano farsi la famiglia.

Secondo me, il problema fondamentale è il ruolo centrale dell'industria, della fabbrica. In questi anni si è perso questo concetto perché, anche, lì io difendo il lavoratore, ma per difendere il lavoratore devo difendere il lavoro, l'impresa. E l'Europa, rispetto agli Stati Uniti, ha messo troppe condizioni troppe regole per cui è impossibile riuscire a competere. Ecco perché il grido d'allarme è che bisogna intervenire subito, però non bisogna farlo più a parole.

Qualcuno si deve prendere la responsabilità perché negli Stati Uniti, voglio rispondere al professore, quando sono andato c'era la Presidenza Trump che mi ha regalato ventimila metri quadri per strutturare un'azienda, mi hanno costruito diecimila metri come volevo e in tre mesi sono partito a produrre. Sono dieci o dodici anni che sono lì e non ho avuto un problema.

Durante il Covid mi sono arrivati i soldi degli stipendi senza che lo sapessi. È vero che là i tassi di interesse sono più alti, ma là c'è la crescita, almeno nel settore dell'auto.

Passato un periodo particolare, vuoi anche perché ci sono delle persone che poi condizionano anche gli sviluppi e gli ambienti, è tutto un altro lavoro. Hanno chiuso gli stabilimenti in Polonia dei motori endotermici, hanno trasferito tutto in Brasile che sta crescendo a una velocità che non ci immaginiamo nemmeno. E lì ci sono i dazi, ma ci sono sempre stati.

Se uno importa in Brasile paga il 25% o produci in Brasile. Perché la globalizzazione, bisogna capire che ancora all'inizio, era una globalizzazione per andare a produrre conquistare quote di mercato e difendere le quote di mercato in Europa. Quello che noi lamentiamo, avendo il riferimento degli altri continenti, è che in Europa si creano i freni allo sviluppo, alla crescita.

L'altro discorso è che gli interventi che vengono fatti oggi in ricerca e sviluppo, al privato non arrivano. Le aziende fanno ricerca e sviluppo con le risorse loro, i soldi pubblici se li gestiscono le istituzioni. Anche con i fondi del Next Generation Eu, ci sono stati tanti fondi, ma quanti soldi sono andati direttamente alle imprese? Le imprese fanno ricerca e sviluppo con le risorse proprie. È questa la differenza.

Negli Stati Uniti invece c'è un'altra mentalità, ma comunque la nostra tecnologia, la nostra capacità di fare impresa, è riconosciuta in tutto il mondo. La nostra peculiarità, la nostra forza sono il lavoro, la tecnologia, l'innovazione il design, la creatività. Facciamo in modo che queste aziende continuino a operare, a crescere, a svilupparsi, a fare ricerca e sviluppo perché se facciamo morire le aziende, facciamo morire tutto. Veramente qui l'Europa rischia una deindustrializzazione complessiva. Il mercato più grosso, il mercato più ricco, rischia di diventare il mercato più povero e meno innovativo di un tempo.

Cosa lasciamo ai giovani? Oggi, un giovane che vuole fare impresa cambia subito idea, lo vediamo anche fra di noi, non ci sono le condizioni, piuttosto va all'estero e fa impresa all'estero perché ci sono delle condizioni diverse, persino in Cina dove non è bello lavorare, però la Cina sta crescendo ancora. Quando avevamo i tassi di interesse alti, avevamo l'inflazione del 18%, c'era però il lavoro e la crescita ci permetteva di pagare tassi alti di interesse e di avere gli utili per fare gli investimenti.

Oggi avremo anche i tassi bassi, ma non c'è lavoro, non ci sono le condizioni. Perché gli investimenti si fermano? Mica si penserà che una mattina gli industriali hanno smesso di credere nella loro azienda?

Se le aziende che ci sono oggi in Italia hanno saputo resistere e reagire al Covid prima e alla guerra dopo, è perché hanno nel Dna questa forza di credere in quello che fanno, di farlo per l'interesse generale e per la responsabilità sociale di cui si

parlava prima. Allora cerchiamo di non frenarle, di non ostacolarle. Oggi quando operiamo siamo messi in serie di difficoltà, non siamo messi nelle condizioni di lavorare.

Secondo me, è arrivato il momento cruciale, il momento che se non riusciremo a fare determinate scelte, veramente il futuro potrebbe essere, soprattutto per quel che riguarda il settore dell'automotive, un punto nodale, un momento critico. L'auspicio è che qualcuno agisca perché non è più il tempo delle parole ma bisogna passare dalle parole ai fatti.

TONIA CARTOLANO

Torno di nuovo da lei, a proposito del vostro settore. Mi chiedevo anche come possiamo fare per bilanciare due esigenze: da una parte noi, parlo della moda italiana ma in generale del settore tessile in Europa, considerando che questo è settore strategico. Abbiamo, da una parte, la necessità di proteggerci e, dall'altra parte, abbiamo l'altra direzione, che è assolutamente sana, che è quella di restare aperti al contesto internazionale. Come riusciamo a bilanciare queste due tendenze, due esigenze?

LAURA COLNAGHI CALISSONI

Questa esigenza è fondamentale, dobbiamo cercare comunque di rimanere competitivi e offrire sul mercato dei prodotti che abbiano sempre un valore aggiunto molto particolare, per cui riusciamo anche a far fronte a tutte quelle che sono le sfide che ci arrivano da fuori.

C'è anche un particolare che mi interessava così delineare, che è l'importanza oggi di quello che è lo scarto tessile, l'importanza di rimanere competitivi sul campo globale è anche promuovere una transizione dall'attuale modello, che è un modello lineare, a un modello circolare e quindi ripensare e quindi chiedere all'Europa di aiutare le imprese a capire come poter utilizzare lo scarto tessile, perché non è detto che possa essere utilizzato soltanto nel campo tessile, ma anche in altri settori.

Sarebbe anche stimolante parlare tra imprenditori, imprenditori che magari non

operano nel nostro stesso settore che però possono essere interessati a utilizzare degli scarti tecnici magari nel mondo dell'automotive o in settori paralleli.

Bisogna cominciare a pensare le cose in modo molto diverso. Ci devono venire delle idee, dobbiamo reinventarci e rimanere estremamente competitivi dal punto di vista dell'innovazione. Sono d'accordo con il professore nel sottolineare che l'innovazione e la ricerca è al centro di tutto quello che noi dobbiamo fare e per farlo dobbiamo veramente ribaltare le cose, vederle in maniera sempre diversa.

Tutte le mattine quando ci svegliamo dobbiamo pensare come fare meglio, come reinventarci, perché non è detto che quello che è stato fatto fino ad oggi vada ancora bene, anzi dobbiamo pensare a cosa fare per fare meglio.

Da questo punto di vista ci sta dando una mano anche il nuovo Pontefice che per la prima volta ho sentito dire una frase straordinaria. Ha detto: "Dobbiamo rimboccarci le maniche e mettere il lavoro al centro di tutto". Dopo anni in cui si è sentito parlare di aiutare, sì d'accordo, dobbiamo avere un atteggiamento estremamente solidale, inclusivo ma anche far capire che per far crescere la comunità ognuno si deve impegnare. L'impegno deve essere veramente al centro del lavoro di ognuno quindi rimbocchiamoci le maniche a partire da noi stessi.

TONIA CARTOLANO

Devo dire che in questo contesto è un messaggio facile, visti i percorsi di gente che produce, che fa crescere il Paese, che l'ha fatto fino ad ora e che contribuisce ancora a farlo.

LAURA COLNAGHI CALISSONI

Per fortuna il Pontefice ci sta dando una mano.

TONIA CARTOLANO

L'ultimo minuto a Daniel e al Cavaliere Veronesi per tornare sulla domanda principale che non è una domanda: qual è l'Europa che vogliamo, secondo lei? Qual è l'Europa che ci serve?

BRUNO VERONESI

L'Europa che aiuti di più l'industria, come abbiamo visto negli Stati Uniti. Noi siamo presenti negli Stati Uniti da tre anni, abbiamo strutturato un'azienda nuova funzionante in tre anni, l'abbiamo costruita in un anno, dal terreno che ci hanno donato alla costruzione completa è passato un anno. Qui in Italia abbiamo impiegato sette anni per avere l'autorizzazione a costruire un'azienda in quel di Verona, a Zevio, e dopo sette anni è cambiato il mercato, i concorrenti sono cresciuti, abbiamo chiuso questo investimento. Sette anni sono passati, ma avendo già il terreno, la zona industriale, il depuratore e tutte le cose, però i tempi tecnici sono infiniti in Italia. In America il progettista, l'ingegnere, conosce tutte le leggi, firma lui tutte le norme e funziona. Basterebbe copiare quello che fanno i Paesi più avanzati.

TONIA CARTOLANO

Daniel chiudiamo con te: l'Europa che vogliamo, qual è?

DANIEL GROS

Un'Europa aperta, un'Europa che aiuta il cambiamento, lo facilita, e un'Europa naturalmente che evita alcune regole che rallentano il cambiamento. Il 90% delle regole che portano ai sette anni, sono regole nazionali ma se l'Europa poi mette anche l'accento più sull'innovazione permettendo, anche con le regole, che questa innovazione sia applicata, questa è un'Europa che può rimanere molto competitiva sul mercato globale, che è quello che conta.

TONIA CARTOLANO

Grazie ai nostri relatori.

5

**TERZA SESSIONE:
NUOVE ISTITUZIONI
PER GOVERNARE
LA COMPETITIVITÀ**

TONIA CARTOLANO

Invito a raggiungermi Rosa Balfour, direttrice Carnegie Europe; Franco Bernabè, Cavaliere del Lavoro e presidente dell'Università di Trento; Antonio D'Amato, Cavaliere del Lavoro, presidente, amministratore e delegato Seda International Packaging Group; Michl Ebner, Cavaliere del Lavoro, presidente, amministratore del Gruppo Athesia e la dottoressa Pirozzi, responsabile del Programma dell'Ue Politica e Istituzioni, oltre che responsabile delle Relazioni Istituzionali dell'Istituto Affari Internazionali.

Direttrice parto da lei Balfour. Ci soffermeremo in particolare sulle istituzioni, ma anche soprattutto sui meccanismi istituzionali considerando che tutto questo passa anche per la credibilità delle istituzioni, per quelli che abbiamo considerato a volte dei limiti, non tutti sono d'accordo a proposito del veto, dell'unanimità.

Visto che noi parliamo sostanzialmente di competitività e abbiamo ora gli strumenti che arrivano dal rapporto Draghi, dal rapporto Letta, possiamo dire di avere dei riferimenti su cui basarci, vorrei chiederle quali sono le sfide che arrivano dal deterioramento del contesto internazionale innanzitutto.

Noi siamo in un momento storico in cui poche volte abbiamo visto tutte queste cose succedere insieme. Negli ultimi cinque anni, con una velocità impressionante, abbiamo visto condensarsi due contesti internazionali di crisi che si sono aperti e che purtroppo sono ancora in corso, abbiamo attraversato una pandemia, crisi economica, crisi del mercato energetico. Considerando tutto questo, che impatto c'è stato sull'Europa?

ROSA BALFOUR

Direttrice Carnegie Europe

In effetti, vorrei fare un po' il punto sul contesto internazionale perché la situazione chiave non è come prima di questi eventi. Dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi, un momento internazionale così pericoloso non lo abbiamo visto.

Abbiamo una concomitanza di fattori che rischiano di distruggere l'ordine mondiale così come lo conosciamo. Il primo è che un membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso di infrangere l'integrità territoriale di un altro Stato.

Il secondo è che abbiamo un Presidente americano che spesso dice di contemplare la possibilità di compiere annessioni territoriali come quelle della Crimea, quindi Canada, Groenlandia, Panama, eccetera.

Abbiamo quindi un contesto internazionale in cui l'ordine mondiale stabilito dopo la Seconda Guerra Mondiale è messo in discussione da potenze revisioniste. L'Ue è cresciuta sulla base di quell'ordine mondiale. L'Ue ha utilizzato l'idea, il concetto di interdipendenza come fonte di ricchezza, fonte di pace e fonte di democratizzazione e questo, non solo è messo in discussione, ma adesso quella stessa interdipendenza viene strumentalizzata e viene usata come strumento coercitivo di interferenza nelle economie e nelle società di altri Paesi, quindi come strumento di ricatto.

Questo è il contesto internazionale in cui l'Ue si trova, è un cambiamento, è un momento di trasformazione dell'ordine mondiale e la domanda è: l'Ue e l'Europa, un po' più ampiamente parlando, vuole far parte di una ridefinizione di questo ordine mondiale o vuole essere soggetta alla ridefinizione da parte di altri? Questa è la domanda che ci dobbiamo porre e quindi tutte le problematiche sull'innovazione economico di cui abbiamo parlato oggi dipendono dall'evolvere di questa situazione, ma le risposte le abbiamo già perché ci sono tre rapporti che sono stati pubblicati l'anno scorso: il Rapporto Letta, il Rapporto Draghi e il Rapporto Nii-nistö.

Sono tre rapporti che hanno un'infinità di raccomandazioni di policy che andrebbero messe in atto. Il problema, e qui veniamo alla tua domanda, è che non ci sono le condizioni politiche, ora come ora, o comunque non sembrano esserci le condizioni politiche per poter mettere in atto questa agenda di cambiamento e di trasformazione. E lì si tende a dare la colpa all'Ue e alle istituzioni europee.

Le istituzioni europee non sono un *deus ex machina*, lavorano sulla base del consenso, ne abbiamo parlato, lavorano anche sulla base delle energie e delle idee che vengono dagli Stati membri e ce ne sono poche di energie e di idee che vengono dagli Stati membri.

C'è poco interesse a lavorare in maniera più cooperativa, le istituzioni faticano a mettere insieme un consenso che permetta di andare avanti e abbiamo, in tutti i

Paesi europei, grandi problemi di governabilità. Abbiamo maggioranze risicate, che sono al governo in vari Paesi europei, governi che durano sempre meno perché crollano per conflittualità interne, elettorati polarizzati, anche con interferenze da parte di potenze straniere, quindi abbiamo un vero problema politico.

Se vogliamo andare a guardare l'ordine di intervento, come fare per cambiare le cose, forse bisogna in realtà partire proprio dalla politica e trovare delle idee nuove per poter cambiare il modo di governare l'Europa.

TONIA CARTOLANO

Dottor Bernabè, noi abbiamo due spinte sostanzialmente in Ue: da una parte c'è quello dell'allargamento, dall'altra parte quello dell'integrazione che sono, per certi versi, anche opposti. Il tema dell'allargamento, se noi già oggi, abbiamo un tema di decisioni a livello di 27, quindi di paralisi che a volte si rischia, tant'è che Orban a un certo punto è costretto ad uscire e lo fa per evitare di bloccare tutto quanto.

Come si fa a tenere insieme queste due esigenze? E forse non è il caso di pensare, a livello di meccanismi, anche a un nucleo probabilmente più ristretto e un nucleo più allargato, una sorta di Europa a doppia velocità? È possibile ipotizzarlo?

FRANCO BERNABÉ

Presidente Techvisory, Presidente Università di Trento, Cavaliere del Lavoro

Credo che intanto gli strumenti ci siano, non ci mancano gli strumenti: c'è l'integrazione differenziata, la cooperazione rafforzata, le norme passerella, ci sono un'infinità di strumenti che consentono di fare delle cose che oggi la regola dell'unanimità non consentirebbe di fare.

Tenuto conto del fatto che siamo alla fine e che credo che questo Convegno è stato seguito con grande attenzione da parte di tutti e che è stato ricchissimo di interventi che hanno offerto un sacco di spunti, però io penso che dobbiamo, a un certo momento, introdurre un'altra prospettiva. La prospettiva che ci deriva dal fatto che la responsabilità di quello che succede in Europa è sostanzialmente nostra.

Diceva Julio Velasco, il famoso allenatore di pallavolo femminile, che chi vince festeggia e chi perde spiega e noi siamo sempre lì a spiegare perché le cose non funzionano e invece dobbiamo agire proattivamente.

Devo dire che guardando alle cose che si possono fare, anche la politica ha tirato fuori un sacco di idee. La stessa von der Leyen, che si muove con grande prudenza, nei discorsi che ha fatto recentemente quale ad esempio quello per l'assegnazione del Premio Carlo Magno e nei discorsi precedenti, ha enumerato un lunghissimo elenco di cose che si possono fare per rendere più competitiva e più veloce l'azione dell'Ue, per aumentare la produttività, per incrementare la competitività dell'Europa.

Lo stesso ha fatto Mario Draghi. Mario Draghi ha presentato quel bellissimo documento, che è il progetto per un'Europa più competitiva. Ci sono due parti in quel documento, la parte A più politica e la parte B di grandissimo dettaglio sui singoli settori, dove risolve tutti i problemi che ci sono. Poi a un certo momento, in un inciso, dice: "Servono 800 miliardi per risolverla". E qui i giornali si sono dimenticati di tutte le ricette e si sono concentrati sugli 800 miliardi.

Vi dico qualche numero che, secondo me, è molto indicativo. L'Europa ha uno stock di 33 mila miliardi di risparmio, 13 mila miliardi di questo risparmio stanno seduti sui conti correnti bancari dei cittadini europei. Sapete che cosa? Noi ci facciamo ricattare da Trump? Noi abbiamo investito in titoli di Stato e in titoli delle imprese americane, 13 mila miliardi di euro e ogni anno diamo 2.700 miliardi di euro per consentire agli americani di spendere e spandere, di consumare, di investire. Ma insomma, ci vogliamo guardare in casa nostra e rivendicare con una forma di orgoglio le nostre capacità, i nostri valori e mettere al lavoro le nostre risorse per far crescere l'Europa?

Noi qui abbiamo una platea di investitori. Voi sapete che com'è difficile fare imprese in Italia. Ci è stato rappresentato da varie persone che hanno parlato qui prima. Fare imprese in Italia è straordinariamente complicato eppure ci sono gli imprenditori in Italia.

Ci sono gli imprenditori che combattono tutti i giorni per risolvere i problemi, per avanzare le loro aziende, per avanzare le loro agende imprenditoriali. Quindi vuol dire che si può fare. È difficilissimo, è complicatissimo, ma si può fare. Quindi

dobbiamo rimboccarci le maniche. Le soluzioni ci sono e bisogna trovare il modo di lavorare assieme per risolvere i problemi.

Ci sono tante cose che abbiamo sbagliato e dobbiamo anche prenderci alcune delle colpe. Ho sentito il discorso che ha fatto Bonometti prima e lo condivido completamente. L'Europa ha sbagliato completamente per quanto riguarda le politiche dell'automotive. Ma andiamo a vedere che cosa è successo. I grandi operatori dell'automotive europea, i tedeschi, hanno taroccato i numeri e hanno perso la loro credibilità e questo ha consentito all'Europa di dire: ma se questi non sono credibili allora dobbiamo muoverci in modo diverso.

C'è un'altra cosa. Devo dire che una persona di quelle che hanno elaborato questi grandi scenari sulla ripresa europea, mi ha detto: "Guarda, io ho fatto un giro con i grandi imprenditori, parlo sempre dei tedeschi all'inizio, ho fatto un giro con tutti quanti chiedendo loro che cosa pensano di fare rispetto al fatto che stanno arrivando i cinesi con le automobili elettriche, con la loro esperienza, in un modo diverso di concepire l'automobile. E la risposta che ho avuto, è stata di totale sufficienza. Tanto questi qui non vanno da nessuna parte. Ma che pensiamo che Byd o Geely ci facciano concorrenza? Ma noi siamo superiori.

La stessa persona mi ha detto che ha rifatto il giro un anno dopo e a quel punto erano terrorizzati, ma troppo tardi.

Noi abbiamo la capacità intellettuale, le risorse finanziarie, la capacità di ricerca. Dobbiamo mettere al lavoro le risorse che abbiamo perché possiamo farcela e oggi è il momento giusto per farcela. Parliamo tutti di Elon Musk. Devo dire, modestamente, che avevo previsto quattro cinque mesi fa che sarebbe andata a finire così. Trump, Elon Musk lo farà fallire. Elon Musk ha avuto 70 miliardi di sussidi pubblici dallo Stato e per questo Trump lo farà fallire perché glieli toglierà.

Noi non abbiamo niente da invidiare a questi personaggi. Negli Stati Uniti c'è anche un sacco di gente che vende fumo, quindi noi non dobbiamo preoccuparci di loro. Non dobbiamo preoccuparci del fatto che noi non abbiamo la tecnologia. Ma chi l'ha detto che non abbiamo la tecnologia? L'high-tech ce l'avevamo.

Devo confessare che, dieci, quindici anni fa, ho venduto una azienda di intelligenza artificiale perché la Telecom Italia aveva un'azienda di intelligenza artificiale molto

importante che aveva sviluppato la tecnologia text to speech e voice recognition.

Quell'azienda l'ho venduta perché, purtroppo, essendo Telecom Italia un'azienda super indebitata, è venuto qualcuno a farmi un'offerta e io deontologicamente non potevo rifiutare di prenderla in considerazione. Quest'azienda è entrata in Nuance, Nuance è diventata Siri e oggi la tecnologia di Telecom Italia è parte di Siri.

Voi sapete chi è il capo di DeepMind in Inghilterra che è posseduta da Google? È un ragazzo che si è laureato quindici anni fa a Padova in ingegneria elettronica e che oggi lavora lì. Noi non dobbiamo aver paura di niente, abbiamo la possibilità di fare qualsiasi cosa, dobbiamo solo rimboccarci le maniche.

TONIA CARTOLANO

Presidente D'Amato arrivo da lei per un paio di alert che le ho sentito fare in passato. Uno in particolare, è una denuncia che le ha fatto sul processo di deindustrializzazione che ha indebolito l'Europa.

Le voglio chiedere innanzitutto se secondo lei col tempo ha visto cambiare anche la consapevolezza da parte dell'Europa.

ANTONIO D'AMATO

Presidente e Amministratore Delegato Seda International Packaging Group, Cavaliere del Lavoro

Credo innanzitutto che il dibattito di questa mattina abbia offerto molti spunti, molte visioni condivisibili, altre meno, ma soprattutto uno spaccato che mette in contraddizione l'Europa formale e l'Europa reale; l'Europa che continua a guardarsi all'interno della sua bolla, dicono a Bruxelles *Bruxelles bubble*, e l'Europa invece che compete sui mercati e che deve guardare a quelle che sono le dinamiche reali che oggi noi stiamo vivendo.

È di questo quindi che io vorrei parlare, perché sono d'accordo con l'amico Bernabé che non dobbiamo aver paura di nulla, ma dobbiamo essere consapevoli che non possiamo più aspettare e dobbiamo invece agire con grande determinazione e grande velocità.

Il rapporto Draghi, il rapporto Letta, le dichiarazioni che abbiamo letto, i documenti dell'Iu degli ultimi mesi, sono tutti ottimi, belli, complessi, importanti documenti, ai quali però non corrisponde alcuna inversione di marcia.

E su questo noi dobbiamo essere assolutamente chiari perché, nel frattempo, la velocità con la quale i nostri competitors a livello globale si stanno muovendo, è una velocità straordinaria che mette sempre di più in ginocchio l'economia reale del nostro sistema.

L'Europa da vent'anni è in decrescita e non decresce solamente la quota di Pil manifatturiero europeo sul Pil mondiale, perché ovviamente con Paesi, come la Cina e l'India, che crescono da zero ai livelli ai quali stanno arrivando oggi, è chiaro che la nostra quota sul Pil mondiale del manifatturiero è in decrescita, ma cresce la percentuale di Pil manifatturiero dell'Europa su quello che avevamo dieci anni fa o venti anni fa.

Tutto questo è iniziato da quando l'Europa ha incominciato a diventare sempre più autoreferenziale e a pensare che impedendo la creazione di campioni, non solo nazionali ma europei, impedendo, attraverso una serie di regole sempre più stringenti e sempre più unilaterali, noi potessimo contribuire alla salvezza del pianeta lasciando liberi invece tutti quanti gli altri di competere senza alcuna regola e portando avanti un processo di reale deindustrializzazione, noi potessimo difendere la nostra qualità della vita, il nostro stato sociale, pensando in maniera arrogante che fossimo ancora gli unici detentori dell'intelligenza, della capacità di ricerca, di sviluppo, della qualità della vita, dello standard di civiltà europea.

Ebbene tutto questo non è possibile. Noi abbiamo dimenticato la più importante ed elementare lezione della storia dell'economia industriale che cioè la manifattura e la ricerca e sviluppo camminano di pari passo e vanno insieme. E questo l'abbiamo visto nel corso degli ultimi cinquant'anni ed è accaduto ancora una volta.

Mentre delocalizzavamo in Cina, consentendo alla Cina di entrare con regole di vantaggio che non sono mai state più cancellate, errore straordinario nel Wto di allora, mentre delocalizzavamo in Cina la manifattura, l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo si è mossa lì, come prima si era mossa dal Giappone alla Corea, e così via. Queste lezioni le conosciamo, parliamo ovviamente a un consesso di impen-

ditori quindi sappiamo di che parliamo, ma purtroppo lo abbiamo dimenticato.

Così come questa accelerazione che ha avuto un suo forte, tasso di crescita nel corso degli ultimi quindici anni, negli ultimi cinque è stata drammatica. Mentre affrontavamo la crisi del Covid, abbiamo lasciato via libera alla creazione di questo mostro del Green Deal che è stato in realtà un vero e proprio Black Deal, per essere chiari, perché tutti impegnati a fronteggiare un'emergenza straordinaria come quella del Covid, sono stati poi messi in campo una serie di provvedimenti, di regole, di iper-condizionamenti che hanno ancora di più indebolito il sistema industriale europeo. Noi non abbiamo più alcuna industria di base in Europa. L'ultima fabbrica di base della chimica europea, quella della Versalis, è stata chiusa sei mesi fa. Non c'è più niente.

E quando la nostra collega e amica Aleotti ci dice quanto è importante la farmaceutica europea e italiana in particolare, dimentichiamo che però noi non abbiamo nessuno degli elementi di base che sono prodotti in Europa, ma sono tutti in Cina, perché tutti i principi attivi sono monopoli cinesi.

Da quando abbiamo accettato passivamente la logica del tasso lineare del CO₂, noi europei e italiani in primis che avevamo già fatto enormi passi in avanti nella riduzione di emissioni perché siamo i campioni, l'Italia nel mondo, l'Europa nel mondo, di economia circolare e così via, oggi rappresentiamo uno scarso 7% delle emissioni globali del pianeta, per essere chiari, in diminuzione non solo nel contesto globale ma anche year on year sulle nostre emissioni, in quel momento lì abbiamo consentito la delocalizzazione di imprese di base a un metro dai confini europei, liberi di produrre con un dumping sociale, fiscale e soprattutto ambientale, con standard più bassi di quelli con i quali producevano in Europa e liberi di continuare ad importare.

E allora, qual è la contraddizione? Oggi vediamo il Parlamento europeo, e abbiamo ascoltato cosa ha detto la Mezzola e la settimana scorsa l'ha detto il Confindustria con ancora più chiarezza e con più forza, che abbiamo bisogno di un'Europa più competitiva, più produttiva, più capace di rilanciare l'economia reale, che non è iniziativa di proposta legislativa.

Abbiamo, al contrario, una Commissione che negli ultimi quindici anni ha preso

un totale sopravvento e predominio sul Parlamento. Una Commissione nella quale cambiano i vertici politici, cambiano le composizioni del Parlamento, ma non cambiano le strutture della Commissione. Commissioni nelle quali abbiamo una quantità infinita di scorie ideologiche anti-industriali, soprattutto in alcune Commissioni, segnatamente la Envi che negli ultimi cinque o sei anni è diventata il centro e il motore reale della politica industriale europea, che continua a perseguire in maniera assolutamente tenace una visione di deindustrializzazione.

Non parlo di sensazioni, racconto prese di posizione chiare, politiche istituzionali, basta semplicemente andare sui siti della Commissione Envi e queste cose si leggono. Non sono interpretazioni o sensazioni, sono fatti.

Da un lato quindi abbiamo dichiarazioni di cambiamento di lotta e dall'altro lato abbiamo invece un blocco sostanziale che, vorrei dichiarare in maniera molto seria, ci porterà ancora più velocemente fuori rotta perché noi abbiamo per inerzia, dalla legislatura precedente, centinaia di atti delegati che tradurranno in norme vincolanti sempre più regolamenti e sempre meno direttive, nella logica di standardizzare giustamente le regole europee e il nostro sistema industriale è in condizione di non poter competere.

Tutto questo però che cosa sta determinando? Sta determinando la crisi anche della politica in Europa. Perché nel momento in cui noi rendiamo disoccupati i nostri cittadini, nel momento in cui indeboliamo la capacità di difesa e di tenuta del ceto medio, corriamo i rischi che abbiamo imparato dalla lezione della storia del Novecento. Quando il ceto medio soffre e le classi lavoratrici non hanno più lavoro scoppiano le guerre. Infatti vediamo la polarizzazione tra l'estrema sinistra e l'estrema destra in un'Europa che è sempre di più litica e sempre più incapace di essere equa.

TONIA CARTOLANO

Presidente, le derive radicali e derive populiste che stiamo già avendo. Poi ritorno su questo tema perché è interessante. Volevo però chiedere a Ebner, che di esperienza tra Parlamento italiano e Parlamento europeo ne ha: il Parlamento europeo a che cosa serve?

MICHL EBNER

Presidente e Amministratore Delegato Gruppo Athesia, Cavaliere del Lavoro

Mi piacciono le domande provocatorie. Dobbiamo ritornare indietro. L'Ue è nata nel '57, fondata da governi e il susseguito della storia dell'Ue è sempre stata improntata dai presidenti del consiglio e dai presidenti della repubblica quella francese. Per cui l'Ue, il Parlamento europeo non è paragonabile con un governo o con la combinazione delle istituzioni in uno Stato normale democratico.

L'Ue è, di fatto, uno Stato democratico perché chi regola l'80-85% per cento di quello che dobbiamo subire o possiamo vivere, è uno Stato, anche se non lo è come gli Stati Uniti d'America. Abbiamo un parlamento che è eletto a suffragio universale, abbiamo una Commissione di burocrati, non di politici, anche se sono politici che occupano queste posizioni, e abbiamo un consiglio che è il plenipotenziario che, alla fine, fa bello il brutto tempo.

Questo in totale contrasto con quello che è stato citato oggi del Presidente Einaudi che già nel '45 aveva capito che le cose dovevano andare in altro modo. E condivide completamente la posizione del collega Amato quando dice che oggi la parte stabile nell'Ue è la burocrazia della Commissione perché quelli sono lì fissi e abbiamo subito, io l'ho vissuta in prima persona in quegli anni quando ero a Bruxelles, che era un periodo molto attivo, molto bello di crescita, di volontà di fare, dal '94 al 2009, la caduta del Muro, però in quei periodi è stata infiltrata la Commissione con persone che politicamente non erano riuscite a arrivare a delle maggioranze però hanno cercato di fare l'attraversata nelle istituzioni e ci sono riusciti.

Sta di fatto, l'esempio più lampante di recente, che il Parlamento ha difficoltà a imporre la propria posizione, è quella dell'imposizione, a parte dei francesi poi seguita da Merkel, della von der Leyen per poi beccarci il Green Deal perché gli accordi erano diversi. Gli accordi erano di fare Presidente della Commissione colui che aveva condotto la campagna elettorale di una delle famiglie, proprio quella vincente.

Noi abbiamo fatto un altro grandissimo errore. Quando c'è stato l'allargamento, dai 15 a 25, non abbiamo affatto prima l'approfondimento. Il Parlamento in tante sedute, in tanti documenti aveva chiesto, aveva cercato di imporre che prima bi-

sognava fare l'approfondimento perché chi vuole aderire a un club deve accettare le regole e non entrare e poi fare le regole. E con chi abbiamo oggi i maggiori problemi? Con alcuni Paesi di quei dieci, non di quelli storici, non parliamo dei sei, ma neanche dei dodici, neanche dei quindici, li abbiamo adesso.

Proprio per questo credo che il Parlamento si sforzi a portare più partecipazione diretta, però ha anche un altro limite che non ha l'iniziativa legislativa perché ce l'ha solo la Commissione. Questo è un *vulnus* che dovrebbe essere riparato velocemente, non ci siamo ancora riusciti anche se la cosa è stata portata avanti non so quante volte, per cui il Parlamento può dare impulsi, può portare la Commissione e il Consiglio sul tavolo attraverso il trilogio. È l'unica forza vera che il Parlamento ha, però non è l'arma vincente per cui una modifica delle regole sarebbe importantissima.

Però non vedo, al momento, una situazione politica tale per fare un'altra convention come è stata fatta nel 2001-2003 in cui era vice presidente il nostro Giuliano Amato. Però, anche in quell'occasione era il Consiglio che aveva dettato le linee attraverso il presidente francese.

Io ho una speranza: questa Unione è cresciuta nei periodi di difficoltà, quando c'erano le crisi e noi attraversiamo adesso la crisi più grande dopo la fine della guerra del '45. Sono molto speranzoso e fiducioso che questo Parlamento ritorni a questa spinta di riforma, perché la riforma generale non viene dalla Commissione, non verrà dagli Stati membri perché non c'è una testa, un personaggio, una personalità così forte da imporre una nuova iniziativa. Deve essere il Parlamento a farla. Lì, qualche spiraglio, qualche albore si vede. Spero che ci si riesca, poi non hanno il voto toccasana né gli uni né gli altri, però portare le istituzioni europee a un normale rapporto tra i poteri di uno Stato democratico normale, è un'iniziativa urgente, necessaria e doverosa per tutti quanti.

TONIA CARTOLANO

A proposito di istituzioni, Nicoletta, vorrei fare un'analisi anche sui risultati delle ultime elezioni europee. C'è qualcuno che intravede elementi di fragilità, perché abbiamo avuto, e non le avevamo ancora viste in maniera così importante, spinte di consenso verso forze radicali, euroscettiche.

Stiamo parlando delle elezioni europee, faccio riferimento a quello che è successo una settimana fa anche in Polonia, per esempio stiamo parlando di presidenziali, in quel caso, e abbiamo visto, anche se l'Europa guardava con grande apprensione e attenzione, anche possibilità che potesse farcela il sindaco di Varsavia, invece abbiamo visto andare la Polonia in un'altra direzione. Che cosa dobbiamo leggere in queste tendenze?

NICOLETTA PIROZZI

Responsabile del programma "Ue, politica e istituzioni" e responsabile delle relazioni istituzionali, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Secondo me, dalle ultime elezioni europee, vedendo anche i risultati delle elezioni nazionali che abbiamo vissuto nel super anno elettorale che è stato quello dell'anno scorso, con strascichi anche in quest'anno, Germania, Polonia, Romania, eccetera, sicuramente questi risultati, in qualche modo, hanno cambiato gli equilibri europei e fino a questo momento non siamo stati ancora in grado di ricostruirli per dare all'Ue quella spinta necessaria in avanti di cui abbiamo parlato tutta la mattina.

Noi, di fatto, in questa legislatura abbiamo una Commissione europea che è fortemente frammentata al suo interno, è stata una scelta strategica specifica della seconda presidenza von der Leyen questo spezzettamento dei mandati che, secondo me, rende poco chiare le competenze e poco identificabile la responsabilità politica.

Se prendiamo per esempio il Clean Industrial Deal, che è il nuovo progetto bandiera per la politica industriale a transizione, abbiamo tre commissari coinvolti, il francese Sejourner, l'olandese Hoekstra, la spagnola Ribera. È chiaro che tutta questa frammentazione determina un accentramento del potere alla presidente della Commissione von der Leyen che, da un punto di vista, può essere positivo, ma il problema è che nell'attuale composizione politico istituzionale europea crea più danni che vantaggi. L'abbiamo visto, in parte, per quanto riguarda la questione della difesa, che è quella che conosco meglio. Anche in quel caso abbiamo visto un balzo in avanti della Commissione, quindi la proposta di Rearm Europe, con quello che ne è seguito poi a livello nazionale.

Ora, qual è il problema? Sicuramente c'è questo tentativo, da parte della Commissione, però a Bruxelles alzano le mani e dicono: c'è qualcuno che le cose le fa. Perché? Perché dall'altra parte c'è un vuoto dal punto di vista politico che non è stato ancora colmato, il vuoto che vediamo nell'ambito intergovernativo, un po' perché manca la leadership, perché manca la coesione tra gli Stati membri, perché manca l'iniziativa politica almeno in settori cruciali in questo momento.

Il Rearm Europe, è vero che è stato uno sforzo della Commissione per avere le capacità necessarie nel settore della difesa. Possiamo dire che è parziale, possiamo dire che magari si è sbagliato il titolo, ma non possiamo demonizzarlo, perché in ogni caso è uno strumento che ci servirà, ci servirà ad acquisire le capacità o almeno a mobilitare alcune delle risorse necessarie per acquisire le capacità di difesa che ci servono in questo momento.

Quello che è mancato è tutto il resto. Noi abbiamo, in questo momento, una mancanza di iniziativa politica per riflettere sul tipo di difesa che stiamo costruendo, qual è l'orizzonte strategico che ci poniamo, che modello di difesa abbiamo in mente per l'Unione europea, che rapporti abbiamo in mente con l'Alleanza atlantica, che tipo di capacità vogliamo costruire.

TONIA CARTOLANO

Già è stato bizzarro scoprire all'improvviso che sarebbe potuto venir meno il cappello dell'alleato americano, l'ombrello.

Sapevamo da tempo, parlo di Italia, che eravamo lontani dal 2% e siamo lontani dal 3%, c'è chi parla del 5%, e quando parliamo tra l'1,57%, se ricorderai a novembre del '24, di cui ha parlato Crosetto, e il 2% che ora il Governo dice di aver raggiunto perché dentro ci ha messo la finanza, la guardia costiera, un po' di tutto, ballano 10 miliardi tra l'uno e l'altro.

La cosa bizzarra è come noi abbiamo potuto oggi, solo oggi aggiungo, renderci conto di questa situazione.

NICOLETTA PIROZZI

Le riflessioni in realtà vanno avanti da molto tempo. Da tanti anni parliamo di questa famigerata autonomia strategica, di come arrivarci. Ci sono state anche diverse iniziative politiche da questo punto di vista, però ora siamo arrivati al momento cruciale. Noi, in questo momento, abbiamo l'alleato americano, che si sta disimpegnando dall'Europa e lo sta facendo in un momento in cui noi siamo sotto attacco diretto di una potenza ideologica imperialista che ha riportato la guerra sul continente europeo.

In questo momento possiamo, forse, contare sull'art. 5, ma nemmeno ancora lo sappiamo con certezza. È arrivato il momento di svegliarsi. Svegliarsi significa, da una parte, mettere in sicurezza l'Europa e quindi l'Ucraina. Abbiamo una necessità, in questo momento, di trovare le risorse necessarie per portare avanti il nostro impegno di sostegno al governo ucraino, anche dal punto di vista militare. L'iniziativa Rearm Europe e altre, vanno un po' in questa direzione. Dall'altra parte va fatta una riflessione di medio-lungo periodo: quali sono le capacità di difesa di cui abbiamo bisogno e come bilanciamo questa tensione tra la necessità di averle a disposizione subito, e quindi di acquisirle dall'esterno, e la capacità di costruirci un'autonomia strategica nel medio periodo e quindi lavorare per investimenti europei.

TONIA CARTOLANO

Acquisirle dall'esterno significa comunque passare sempre per gli americani.

NICOLETTA PIROZZI

Esatto. Ovviamente è un equilibrio molto difficile, molto precario e per farlo non bastano gli investimenti. Gli investimenti sono fondamentali in questo settore.

Adesso si parla molto anche di una european preference nel settore della difesa quindi di rafforzamento del settore europeo, delle capacità europee, ma vanno fatte delle scelte strategiche di medio-lungo periodo. In questo momento, per l'Ue, nelle more della costruzione di un'Europa federale, di un nuovo trattato costitu-

zionale a cui tutti noi aspiriamo ma che non è nell'ordine delle cose, i detentori di questo potere di iniziativa politica sono gli Stati membri. È dagli Stati membri che questo deve arrivare.

Siccome molto probabilmente non riusciremo a farlo a 27, perché lo abbiamo visto anche nel conflitto in corso, ci dobbiamo affidare ai volenterosi e cioè a quegli Stati che sono più capaci e che hanno la volontà politica di andare avanti. Bisogna stare molto attenti, ovviamente, perché dobbiamo mantenere il controllo democratico dell'iniziativa, dobbiamo mantenere un'unità europea e quindi evitare i rischi di marginalizzazione, ma è chiaro che a guidare il processo saranno alcuni Stati membri. Per l'Italia è importante capire se vogliamo far parte di questo gruppo di testa o no.

TONIA CARTOLANO

Anche perché, come diceva qualcuno, al tavolo o sei seduto o sei nel menù. Evidentemente noi dobbiamo capire da che parte stiamo perché altrimenti diventa effettivamente rischioso. Il nostro Paese, in questo momento è perplesso, lo stiamo vedendo anche dalle posizioni che abbiamo.

Dottor Bernabè, la sento parlare spesso di temi di questo tipo, non si sa dove siamo, se siamo seduti, ci colleghiamo da remoto, ogni tanto partecipiamo, siamo col nostro Capo di Stato Maggiore della Difesa ma non però come volontà politica. Questo è un dato interessante.

Dottoressa Balfour, arrivo da lei per chiederle: se questa è la situazione, se questo è il contesto internazionale di cui lei ci ha parlato in apertura di questa tavola, la mia domanda è come ci risolleviamo, come si risolleva l'Europa, da dove si riparte per arrivare all'Europa che vogliamo?

ROSA BALFOUR

Continuo con il ragionamento di Nicoletta perché quella è la traiettoria più probabile, cioè che ci siano delle coalizioni dei volenterosi. Sottolineo il plurale perché, secondo me, si diversificheranno a seconda dell'area, del tema, quindi noi stiamo

vedendo una sicurezza e difesa che si sta costruendo, forse ne vedremo un'altra su altri settori, per esempio per questioni economiche, potremmo vedere altri tipi di coalizioni e quindi vedo un futuro istituzionalmente complicato, extra trattato, un po' anatema rispetto alla storia dell'integrazione europea che poi, magari tra dieci, quindici, vent'anni, troverà una sua nuova stabilità.

Se invece vogliamo pensare all'Europa che vogliamo, vorrei tornare su che cosa vogliono i giovani, perché in fondo l'Europa che vogliamo la pensiamo per un futuro, quindi non necessariamente per noi.

Penso che i giovani vogliano un'Europa che abbracci la sfida tecnologica e ambientale per inventare un'economia ecologicamente sostenibile e quindi queste sono tematiche che bisogna affrontare. Penso che vogliano un'Europa che sia orientata sul futuro e non che guardi nello specchietto retrovisore. Penso che vogliano un'Europa più engaged, più curiosa del resto del mondo e, tra l'altro, sono stata di recente in India e in Taiwan, questi sono gli ultimi viaggi intensivi che ho fatto fuori dall'Europa, e c'è un enorme interesse per l'Europa che io non ho mai avvertito.

Sono dieci anni che lavoro in organizzazioni che hanno radici americane. Gli americani stessi sono sempre stati poco interessati all'Europa, ma nel resto del mondo c'è un nuovo interesse, una nuova curiosità per quello che l'Europa può offrire.

TONIA CARTOLANO

Questa può essere una conseguenza dell'atteggiamento americano?

ROSA BALFOUR

Sicuramente è una conseguenza delle guerre commerciali che Trump sta portando avanti, che continuerà a portare avanti, che crea un nuovo interesse nel modello europeo, nell'economia europea, nelle democrazie europee, nella società europea. C'è un nuovo interesse quindi, secondo me, i giovani sono interessati anche a questo.

Infine penso che nelle nuove generazioni ci sia un atteggiamento diverso verso

quello che noi consideriamo la sovranità nazionale e quindi tutti i veti che i Paesi membri pongono sullo sviluppo di una politica estera di sicurezza più comune e non così frammentata, secondo me, per i giovani sono cose che non hanno senso.

I giovani sono persone che viaggiano, che studiano all'estero, che lavorano, che si spostano tra un Paese e l'altro quindi penso che ci sia un atteggiamento molto diverso.

L'Europa che forse si svilupperà, sarà un'Europa un po' complicata, con coalizione dei volenterosi su diverse tematiche per portare avanti, per poter affrontare le cose, le questioni urgenti che sono sicurezza, economia, ambiente, però l'Europa che vorrebbero i giovani forse è un pochino più ambiziosa e anche un po' diversa, con una priorità data a tematiche che invece le generazioni che sono al governo adesso non vedono.

TONIA CARTOLANO

Grazie molte, anche per questa riflessione e soprattutto per aver coinvolto i giovani che, in verità, erano meno presenti nella nostra chiacchierata.

Dottor Bernabè, a lei volevo chiedere se Monnet aveva ragione. Se è vero che poi la crisi è il terreno fertile per far rinascere l'Europa. Quanto è convinto che questa possa essere la via e se in questo contesto che stiamo raccontando, vivendo, di cui stiamo parlando, si possa trovare anche la soluzione.

FRANCO BERNABÉ

Certamente l'arrivo di Trump è stato un enorme beneficio per l'Europa perché ci ha dato una sveglia che altrimenti non avremmo avuto.

Vorrei fare una sintesi di questa tavola rotonda che a me sembra abbia dato la direzione di marcia perché quello che è emerso, molto chiaramente, dagli interventi che mi hanno preceduto è che il Trattato Costituzionale è fallito, perché la Francia e l'Olanda l'hanno bocciato nel 2004-2005, il Trattato di Lisbona ha attribuito una grande importanza al Consiglio Europeo e quindi agli Stati. Gli Stati a loro volta hanno il presidio della Commissione che, paradossalmente, ha la capacità

di iniziativa legislativa. Un paradosso perché noi abbiamo un organo esecutivo che invece ha la responsabilità dell'iniziativa legislativa.

Dice giustamente il collega Ebner che bisogna rilanciare il Parlamento perché è il Parlamento che dà autorevolezza al meccanismo democratico dell'Unione per cui adesso all'interno dell'Unione si dice che c'è una democrazia, cioè il cosiddetto trilogio. Si sono dovuti inventare addirittura una nuova parola per indicare un meccanismo che surruga il deficit di democrazia. Quindi il Parlamento è la direzione, rafforzare il Parlamento.

Poiché comunque all'interno della situazione attuale gli Stati, i governi sono quelli che hanno la capacità di indirizzo dell'Unione e poiché gli strumenti ci sono, che sono la cooperazione rafforzata, le norme passerelle, eccetera, il tema secondo me è quello dei volonterosi. Non li chiamerei volonterosi perché purtroppo è stato malamente usato nella seconda guerra in Iraq da Bush, per l'iniziativa più disastrosa dell'Occidente, cioè quella dell'aggressione all'Iraq nel 2002-2003. Mi fa piacere che le discussioni intercorse fra la Meloni e Macron siano arrivate al riconoscimento che c'è bisogno di unità. I sei fondatori hanno un ruolo assolutamente dominante anche perché hanno l'80% del Pil dell'Unione europea, quindi spetta a loro l'iniziativa di procedere su un terreno che ci ha portato a Schengen.

Ricordiamo che la direzione legale della Commissione aveva bocciato Schengen perché diceva che era illegale, eppure l'iniziativa degli Stati ha consentito di elevare Schengen. Si è arrivati all'Unione monetaria, quindi le cose si possono fare, basta averne la volontà.

TONIA CARTOLANO

Ebner torno da lei per chiederle se, alla luce di tutto quello che abbiamo detto, abbiamo bisogno di più Europa o meno Europa.

MICHL EBNER

Secondo me abbiamo bisogno di più Europa perché dobbiamo arrivare a un livello tale che anche la politica estera, anche la politica della difesa deve essere europea.

D'altro canto, con il concetto di sussidiarietà, tante cose che oggi vengono decise a Bruxelles dovrebbero ritornare a livello nazionale, regionale, comunale. Dobbiamo ripensare la situazione in un contesto globale che è completamente cambiato.

Per quanto riguarda la difesa, abbiamo sentito oggi quello che ha detto il Presidente Einaudi nel 1945. Ma vi rendete conto che noi abbiamo nell'Ue, 19 tipi di carri armati diversi e gli Stati Uniti ne hanno uno soltanto? Abbiamo 29 fregate diverse, gli Stati Uniti ne hanno quattro tipi.

So che questi paragoni vanno anche bene per altre cose per cui condivido e sono un convinto sostenitore, non solo europeista, ma che dobbiamo avere bisogno di più Europa, però l'Europa deve spiegarsi meglio, non deve parlare attraverso solo la Commissione europea con regolamenti, con direttive, che in parte, non hanno un consenso democratico.

Questo è il nostro problema, che la parte burocratica si addirittura sganciata dal volere politico della popolazione e degli stakeholder generali. Lì, credo, è il problema, non nell'affetto verso l'Ue o per l'Europa tutta e questo è evidente anche oggi. Ci sono state tante di quelle critiche fondamentali, però è chiaro il volere e l'intento di migliorare, di andare avanti e non di ricusare l'Ue. Questo credo chesia presente anche in tanti Paesi dove attualmente i governi sono molto critici, credo che non ci sia avversione all'Unione europea. Perciò dobbiamo lavorare in questo senso.

TONIA CARTOLANO

E questo anche attraverso i giovani che sono invece molto sensibili e anche attratti da questa idea di Europa. Presidente D'Amato, l'onere e l'onore di chiudere a lei.

A Nicoletta risparmi gli ultimi tre minuti, ma ci siamo sentite viste troppe volte in questi mesi, per cui abbiamo avuto modo con lei anche di ascoltare il suo approccio. Quello che avete visto è il risultato anche del lavoro dello Iai, quindi anche la composizione delle tavole e i contributi che sono arrivati sono il frutto di un ragionamento assolutamente meritato.

Presidente D'Amato, le posso chiedere gli ultimi due minuti di utilizzarli per aiutarci a capire come si può tradurre in peso politico reale per le istituzioni europee,

e quindi per l'Europa in generale, un bagaglio di valori, di tradizioni culturali, di ricchezza economica che c'è nel Vecchio Continente? Come possiamo trasformare tutto questo anche in valenza politica?

ANTONIO D'AMATO

Credo che non ci sia dubbio che, mai come oggi, noi abbiamo bisogno di un'Europa più unita e più forte dal punto di vista politico, più efficiente ed efficace dal punto di vista istituzionale e più competitiva dal punto di vista economico e produttivo.

Ma va anche detto con grande chiarezza che, mai come ora, l'Europa vive una fase di crisi senza precedenti e che siamo veramente lontani dall'Europa di cui abbiamo bisogno.

Lo dico da europeista convinto e lo dico anche come un europeista che ha sempre vissuto con grande fastidio queste stupide polemiche che hanno caratterizzato molti dei dibattiti europei e sempre i dibattiti europei italiani, per cui se non eri un euro ottimista a tutti i costi, eri un euroscettico laddove invece una posizione di euro-realismo sarebbe stata, credo, più opportuna.

Lo dico anche essendo stato fra i pochissimi, forse l'unico in Italia, ai tempi in cui ero alla guida di Confindustria e quella fu l'unica organizzazione in Italia che sollevò con forza questa voce, nel dire che quell'allargamento era un allargamento da non farsi in quel modo, sbagliato da tutti i punti di vista perché era un allargamento che era stato fatto senza avere, innanzitutto, una Carta costituzionale chiara che individuasse in maniera ferma e condivisa i valori unificanti e l'identità europea, era un allargamento che non aveva ancora considerato tutti i problemi di una governance che era chiaro che non fosse sufficiente e non potesse essere compiuta ed era, d'altra parte, un allargamento fatto improvvisamente e velocemente a Paesi che non avevano conosciuto la democrazia negli ultimi trecento anni, e quindi sempre, della loro storia tant'è che sono quei Paesi, come è stato ricordato prima, che ancora oggi pongono problemi fondamentali, innanzitutto di saldezza, di conoscenza e di consapevolezza democratica e istituzionale. È vivo con terrore, il che dimostra quanto sia falso e retorico il dibattito dell'Europa ancora

oggi, l'idea di fare nuovi allargamenti veloci, improvvisi e rapidi ad altri Paesi non avendo ancora imparato la lezione che noi oggi abbiamo.

Abbiamo parlato oggi molto di finanza, io vorrei parlare di economia reale. Abbiamo giustamente detto che l'euro è stata una grande conquista e una grande vittoria e ne siamo tutti convinti dalla prima ora, ma dimentichiamo che abbiamo ancora oggi, in Europa, Paesi come la Polonia che fa ancora dello slot e della sua svalutazione competitiva un vantaggio unfair nei riguardi del resto del sistema europeo.

Ci sono disarmonie, distonie, confusioni che non possono più non essere affrontate nella maniera più chiara e più compiuta possibile. Credo che ci siamo messi in una trappola mortale dalla quale è difficile uscire, a meno che la gravità di questa crisi, finalmente, non renda possibile una scrollata assoluta di tutta questa visione falsa ed euro-retorica dalla quale dobbiamo uscire con consapevolezza e con autentici valori europei.

Avremmo dovuto fare una Costituzione di tre pagine individuando innanzitutto i valori fondanti, che non sono quelli della convenienza del mercato unico che fu allora proiettata da Delors, ricordate? Perché un'unione politica si deve reggere non solo quando non ci sono le convenienze, ma soprattutto quando ci sono le difficoltà e se non ci sono valori condivisi forti non c'è un'unione politica.

Allora noi abbiamo rinunciato consapevolmente, errore colossale, a rivendicare innanzitutto le nostre radici giudaico cristiane che sono le radici fondanti dell'identità occidentale. È stato detto giustamente da qualcuno che gli Stati Uniti oggi non riconoscono più il valore fondamentale della cultura occidentale, ma noi siamo stati i primi ad aver negato il nostro valore fondamentale della cultura occidentale. Abbiamo pensato che non rivendicando la nostra cultura e la nostra civiltà potessimo essere più facilmente pronti all'abbraccio per evitare lo scontro delle civiltà.

Ricordo, proprio con Giuliano Amato, una grandissima polemica dicendo con terrore, Haddington aveva indicato lo scontro delle civiltà come uno scontro ineluttabile: rinunciamo alla nostra delle civiltà così abbracciamo meglio le altre. Abbiamo visto che le altre, ovviamente, perché non si può chiedere di negare sé stessi, la propria storia, i millenni di storia, di tradizione e di valori che sono alle nostre

spalle, non hanno rinunciato alla propria e noi avendo rinunciato alla nostra ci siamo disintegrati, basti vedere cosa è successo con l'integrazione a partire dalla Francia.

Io sono realista perché adesso dobbiamo uscire da questa situazione.

Sarebbe opportuno che la politica guidasse questo processo, anche perché parliamo di difesa. Beh, non dobbiamo ricordarci di Trump, scusate: Obama otto anni, Trump quattro anni, Biden quattro anni. Sono sedici anni che gli americani ci dicono che staccano la spina. Non è successo a oggi. Sono sedici anni che ce lo stanno dicendo. Sono sedici anni che noi lo ascoltiamo e sono sedici anni che non facciamo niente. Allora, quando parliamo di una difesa comune europea e, giustamente, gli standard sono diversi, come si decidono gli standard? Sono quelli francesi? Sono quelli tedeschi? Sono quelli inglesi? Quali sono quelli italiani? Chi decide la strategia di politica estera che è fondamentale per fare la politica della difesa?

Ci sono dei nodi non risolti che sono fondamentali perché certamente dobbiamo accelerare oggi sul fronte della difesa, non possiamo essere così deboli e sguarniti, ma abbiamo questioni fondamentali da affrontare. La difesa è la prima quindi incominciamo ad investire ma, nel frattempo, mettiamo mano a questi nodi fondamentali, e la seconda è l'economia reale perché se noi non rimettiamo in moto la capacità di competere, di tenere insieme il sistema produttivo e il sistema sociale europeo, di creare coesione ed evitare le polarizzazioni sull'estrema destra o sull'estrema sinistra, l'Europa politica non la ricostruiamo e di quell'Europa politica abbiamo bisogno per rifondare una nuova Europa a partire dal suo mandato costituzionale.

Voglio solo dire che l'Europa da sola non è in grado di farla, questa Europa così come è oggi, perché paralizzata nel confronto fra Parlamento e Commissione. Occorre immediatamente che gli Stati membri, soprattutto gli Stati membri fondatori dell'Europa, prendano in mano questa vicenda innanzitutto fermando l'onda di deindustrializzazione che esiste e accelerando invece sull'investimento forte sul piano della difesa e incominciando da lì un processo di rifondazione europea perché mentre noi stiamo facendo convegni discussioni e dibattiti, che altrove non si

fanno neanche, perché il tema non se lo pongono nemmeno, non succede niente se non continuare a perdere terreno. Ricordiamoci come gli Stati Uniti, l'Ira l'hanno fatta nel giro di ore e l'hanno realizzata nel giro di giorni e noi siamo ancora qui a discutere un anno dopo.

TONIA CARTOLANO

Grazie a tutti i relatori.

6

CONCLUSIONI

MAURIZIO SELLA

Presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

I nostri lavori si sono aperti con il messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che con la consueta autorevolezza ci ha offerto una guida morale e istituzionale preziosa, sottolineando come “l'appannamento delle convenzioni internazionali basate su principi di cooperazione, rendono più che mai prezioso il ruolo della Unione europea, fattore di stabilità, progresso e pace”.

Inizio col dire: per l'Italia non c'è futuro favorevole senza l'Europa! Specie di un'Europa protagonista e non spettatrice della Storia, autorevole sul piano politico, efficace dal punto di vista istituzionale e capace di crescere e competere come area economica ampia, integrata e meno frammentata.

Faccio un paragone. L'Italia prima dell'Unità, nel 1860-1870, con regole e prassi differenti, era una selva di diversità, con tanti piccoli Stati divisi, con diversi dialetti, spesso influenzati da potenze straniere. L'Unità ci ha consentito di avere evoluzioni civili, sociali e istituzionali e di avviare lo sviluppo che ci ha portato a essere tra i grandi Paesi del mondo. Oggi l'Europa si trova di fronte a una sfida analoga, ma su scala mondiale. In uno scenario complesso e in un contesto dominato da concentrazioni sempre più vaste di potere economico, militare e tecnologico; la *dimensione* è decisiva.

L'Unione fa la forza è il caso di dire! E la forza dell'Europa è di essere un punto fermo e un modello democratico unico, che lega il successo economico allo Stato di diritto e al progresso sociale. Ma l'Europa non potrà mai contare davvero per quello che vale se ogni nazione resta condizionata dalla persistenza dei suoi confini nazionali.

Vorrei esprimere in modo ottimistico tre proposte, che potranno apparire a taluno molto ambiziose, perfino irrealizzabili, ma è solo pensando in grande che si potrà dare concretezza all'Europa che vogliamo.

La prima riguarda il processo decisionale europeo: va definitivamente superata la regola dell'unanimità nelle decisioni importanti del Consiglio, snodo nevralgico delle decisioni politiche europee, perché questa regola attribuisce un grande potere di veto ai singoli Paesi, anche molto piccoli, e rischia di provocare la paralisi politica nel momento in cui ci fossero da prendere decisioni importanti e urgenti. Questa riforma consentirebbe un cambio di passo nelle decisioni dell'Unione europea.

Quindi, o si cambiano i trattati per ridurre i tanti ambiti sui quali occorre l'unanimità, ad esempio su argomenti-chiave come la politica estera e la difesa, oppure si attivano le cosiddette "clausole passerella" che consentono appunto di ricorrere alla maggioranza rafforzata (55% dei Paesi, 65% della popolazione).

A mio parere se si volesse procedere a rivedere i trattati, si potrebbe anche considerare di sostituire l'unanimità in quasi tutti gli ambiti in cui è prevista con una maggioranza qualificata rafforzata (72% dei paesi, 20 su 27, e 65% della popolazione) che potrebbe preservare la fondamentale democraticità dell'area, migliorando la fluidità del processo permettendo decisioni più rapide.

Il secondo suggerimento è di aumentare il debito comune europeo. È una strada obbligata per l'Europa ed è necessario percorrerla perché dobbiamo affrontare investimenti enormi per avere più indipendenza strategica ed energetica, maggiore produttività e gestire il cambiamento climatico.

Debito comune significa superare la diffidenza reciproca tra gli Stati e se questo accade la fiducia interna attirerebbe anche la fiducia degli investitori esterni all'Europa. Se siamo noi europei i primi a non crederci, come possiamo pretendere che lo facciano gli altri?

Gli Usa hanno emissioni per quasi 29 Trn \$ (1 trilione vale mille miliardi) e sta forse diventando un debito eccessivo. L'Europa non deve arrivare a tanto. Dopo l'esperimento del NextGenEU il debito comune era salito a 300 mld, ora potremmo aggiungere altri 150 mld con il "ReArm Eu", ma sarebbe stato più corretto chiamarle DefendEu, quindi resteremo intorno al mezzo Trn di euro. Il peso dell'economia europea sul pil mondiale è comparabile con quello Usa ma il debito comune sembra essere appena un sessantesimo!

In altre parole, il debito federale, statale e locale in Us è il 124% del Pil, in Europa la somma dei debiti comparabili è solo l'82% del Pil, su cui il debito comune incide per appena il 2%.

Il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta nelle sue considerazioni finali la settimana scorsa ha insistito su questo punto, ritenendo “cruciale introdurre un titolo pubblico europeo per eliminare alla radice la frammentazione del mercato dei capitali lungo linee nazionali”. Questa innovazione, come ha detto il Governatore, ha un duplice obiettivo: finanziare la componente pubblica degli investimenti e fornire come Europa un riferimento comune, solido e credibile all'intero sistema finanziario.

Abbiamo avuto il coraggio di fare l'euro, che è stato un grande successo, ma non ancora quello di accompagnarlo con un'unione fiscale e finanziaria vera: è tempo di superare questa contraddizione.

La terza proposta è la semplificazione, indispensabile per preservare l'essenziale vitalità dell'imprenditoria europea, garantendo biodiversità economica, capacità di innovazione e prospettive di crescita futura, che rischiano altrimenti di essere soffocate da un insostenibile e eccessivo gravame di regole. La Commissione europea ha già proposto l'obiettivo di ridurre i costi amministrativi delle imprese del 25% (35% per le imprese al di sotto dei 250 dipendenti) attraverso la semplificazione normativa mediante decreti omnibus. È la strada giusta! È l'inizio!

Queste tre proposte vanno lette alla luce di uno scenario globale che ci sta mettendo di fronte a forti discontinuità, complessità e tensioni. Ma anche grandi opportunità.

La rielezione di Trump alla guida degli Usa ha aperto una fase nuova, caratterizzata da un approccio che mira a ottenere massima risonanza, anche ricorrendo all'iperbole, all'esagerazione, come abbiamo visto con i dazi. Nell'ondata di dazi decisa da Trump durante il suo primo mandato – molto più contenuta di quella oggi in discussione – si è visto che gli incrementi si sono scaricati tendenzialmente su imprese e consumatori americani.

Per me i dazi sono delle imposte sul consumo di alcuni beni, quelli importati. Vorrebbero ridurre deficit commerciale, deficit di bilancio e debito, ma danno benefici marginali nel breve e sicuri effetti negativi importanti nel lungo termine. Vi cito a tal proposito cosa diceva Ronald Regan nel 1987 per spiegare i dazi sulle importazioni dal Giappone.

“Imponiamo dazi sulle importazioni estere, può sembrare un atto patriottico, per proteggere i prodotti e i posti di lavoro americani. E a volte, per un breve periodo, funziona, ma solo per poco. Quello che accade alla fine è che le industrie nazionali iniziano a contare sulla protezione del governo sotto forma di dazi elevati.

Smettono di competere, e smettono di innovare nella gestione e nella tecnologia, che sono invece essenziali per avere successo nei mercati globali. E mentre tutto questo accade, succede qualcosa di ancora peggiore: i dazi elevati portano inevitabilmente a ritorsioni da parte degli altri Paesi e all'innesco di dure guerre commerciali.

Il risultato è un'escalation di dazi, barriere sempre più alte, e concorrenza sempre più scarsa. Alla fine, a causa dei prezzi artificialmente elevati, che sovvenzionano l'inefficienza e la cattiva gestione, la gente smette di comprare. E allora succede il peggio: i mercati si restringono e crollano; le aziende e le industrie chiudono; e milioni di persone perdono il lavoro”.

Sembra passato un secolo!

Il dollaro si è indebolito e i tassi a lungo termine americani sono due punti percentuali al di sopra di quelli tedeschi. Nel frattempo, è arrivato il downgrade di Moody's al debito sovrano degli Stati Uniti da tripla A a Aa1.

Torniamo all'Europa. Siamo soliti dire che l'Ue dà il meglio di sé nei momenti peggiori. Del resto, uno dei padri fondatori, Jean Monnet, aveva detto che “l'Europa sarà forgiata nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate per queste crisi”.

Quello che stiamo vivendo è un momento delicato ma anche ricco di opportunità, proprio per il vuoto lasciato dagli Usa. Ma bisogna agire adesso, altrimenti potrebbe essere tardi, e ne può andare del nostro benessere, della nostra indipendenza e di ciò che lasceremo alle generazioni future.

Lo ha detto con autorevolezza il Presidente Mattarella con il suo “nessun dorma” e l’invito a lavorare insieme per un’Europa più competitiva, tecnologicamente avanzata e più sicura. Lo ha detto Mario Draghi col suo acutissimo Rapporto sulla competitività futura dell’Europa, sostenendo che “aumentare la competitività dell’Ue è necessario per rilanciare la produttività e sostenere la crescita in questo mondo in continua evoluzione”. E ha aggiunto: “Questa è una sfida esistenziale”.

È sotto gli occhi di tutti, del resto, il rammarico e il ripensamento degli inglesi per la Brexit. I paesi europei, del resto, citando ancora una volta il Presidente Mattarella, “si dividono in due categorie: quelli piccoli e quelli che non hanno ancora compreso di esserlo anch’essi”.

Tassi bassi, inflazione sotto controllo, una valuta forte: l’euro, una più ampia libertà di circolazione dei cittadini ... sono già stati dei benefici enormi per tutti noi, vantaggi di cui godiamo nonostante il disegno europeo non sia ancora completato. Credo perciò che si possa dire senza ombra di dubbio che l’Europa ha rappresentato la più grande riforma istituzionale dei nostri tempi.

Uno spunto interessante e una nota di ragionevole speranza sull’Europa che vogliamo ce lo offrono i *nostri* giovani. Penso agli allievi del Collegio Universitario di Merito Lamaro Pozzani, impegnati nella elaborazione di un “paper” a valle del ciclo di seminari sull’Europa. L’Ue – scrivono – prima ancora che struttura istituzionale o mercato, è un’esperienza vissuta, quotidiana, comunitaria. L’Erasmus – affermano – è stato un potente motore di integrazione, ma oggi non basta più.

È da questi giovani che ci giunge un messaggio di responsabilità: costruire l’Europa che vogliamo significa anche educare insieme, secondo sistemi coerenti e ispirati su valori condivisi, la generazione che dovrà guidarla.

Per seguirne l’esempio occorre spingerci verso un imprescindibile e non più procrastinabile cambiamento culturale.

Chi di noi nel presentarsi, magari ad un americano, dice *I’m European*? Questo dovrebbe diventare il nostro motto. Quanti di noi sanno che il 9 maggio si celebra la Giornata dell’Europa?

Ed è per questo che, facendo leva sulle meravigliose intelligenze imprenditoriali qui riunite, credo di poter dire che avete avuto e avete la responsabilità di una partecipazione attiva nel campo dell'economia ma anche la responsabilità di una partecipazione attiva per quel che compete alla nostra responsabilità e al nostro ruolo sociale: spingiamo perché l'Europa agisca ora e sosteniamo il completamento del progetto comune, senza paura dei cambiamenti che dovremo affrontare.

Il mondo dei Cavalieri del Lavoro riflette l'eccellenza del mondo produttivo. Grazie a una spiccata capacità di visione, molti di noi sono stati e sono protagonisti di cambiamento non solo nel mondo economico ma anche sociale e culturale. Con tutto ciò abbiamo sostenuto l'Italia nei momenti più difficili, credendo nel valore delle persone, nella responsabilità sociale. Oggi, siamo chiamati a una sfida altrettanto storica: completare la costruzione dell'Europa. Un'Europa delle imprese e dei talenti.

L'Europa, anche se ancora incompiuta, è già un miracolo della Storia: 27 nazioni sovrane che scelgono ogni giorno di condividere valori, regole e responsabilità, per fare il bene comune, dando vita a uno straordinario spazio di opportunità e di futuro.

L'anno prossimo gli Usa compiranno 250 anni dalla dichiarazione di indipendenza, firmata inizialmente nel 1776 da 13 Stati. Occorre ora fare un secondo miracolo: fare in modo che nel 2026 inizi il primo anno degli Stati Uniti d'Europa!

W l'Europa.

7

PROFILO RELATORI

MAURIZIO SELLA

Dopo aver conseguito la laurea in economia e commercio all'Università di Torino nel 1966, ha iniziato a lavorare in Banca Sella nello stesso anno, percorrendo tutte le tappe della carriera e assumendo la carica di amministratore delegato e direttore generale dal 1974 al 2004. Dal 2013 al 2017 ha presieduto l'Associazione fra le Società Italiane per Azioni (Assonime) e dal 2007 al 2013 ha presieduto l'Associazione Italiana delle Aziende Familiari (Aidaf). Di entrambe queste associazioni è tuttora presidente onorario. Vice presidente dell'Abi dal giugno 1996 al giugno 1998, dal 1998 al 2006 ne è stato presidente per i quattro mandati consecutivi consentiti dallo statuto. È presidente emerito da luglio 2022. In ambito europeo, è stato referente per l'Italia al Payment System Steering Group e al Payment System Technical Development Group dal 1992 al 1997. Dal 1998 al 2004 è stato presidente della Federazione Bancaria Europea (Fbe). Fa parte del Consiglio per le Relazioni fra Italia e Stati Uniti dal 1990 e del Board dello stesso dal 1999, nonché del Gruppo Italiano della Trilateral Commission. È componente del Comitato di Corporate Governance di Borsa Italiana dal dicembre 2013 e dal 2017 è componente del Gruppo Strategico di Policy Sep Luiss (Gsp) presso la Luiss School of European Political Economy. È socio fondatore della Fondazione Cavour, di cui è consigliere ed è presidente dell'Istituto Luigi Einaudi per gli studi bancari, finanziari e assicurativi. Dal 2019 è Presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro.

LUCIA ALEOTTI

Dal 2023 è presidente di Pharmafin, holding del Gruppo Menarini, attivo a livello internazionale nei settori farmaceutico e diagnostico. Laureato in economia, entra nel Gruppo negli anni Novanta e diventa presidente della capogruppo A. Menarini I.f.r. (2013-2018), contribuendo con il fratello all'internazionalizzazione con l'acquisizione nel 2011 di una tra le principali realtà farmaceutiche dell'Asia Pacifica. Rafforza la presenza nella ricerca con Silicon Biosystems e CellSearch e, nel 2020, acquisisce Stemline Therapeutics, lanciando Orserdu®, unico farmaco autorizzato per il tumore al seno metastatico Er+ Her2- con mutazione Esr1. Nel 2023 il Gruppo ha registrato 4.375 milioni di euro di fatturato e 17.800 dipendenti, è

presente in 140 paesi con 18 stabilimenti e ha investito 480 milioni in R&S. Vicepresidente di Confindustria dal 2024, ha ricevuto il Premio Marisa Bellisario (2021) e il Premio Guido Carli (2023).

ROSA BALFUR

È la direttrice di Carnegie Europe. I suoi ambiti di competenza comprendono la politica e le istituzioni europee e la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea. Le sue ricerche attuali si concentrano sul rapporto tra le politiche interne degli Stati membri e il ruolo globale dell'Europa.

È autrice di libri, articoli e commenti pubblicati sulla stampa internazionale su temi legati alla politica europea e alle relazioni internazionali. Balfour è anche consigliere di Women in International Security Brussels (Wiis-Brussels), e alumna del programma Europe's Futures dell'Institute for Human Sciences di Vienna.

FRANCO BERNABÈ

È presidente di Fb Group e di Techvisory, attiva in soluzioni tecnologiche basate su Intelligenza artificiale. Guida Dri d'Italia, società del governo per la decarbonizzazione dell'acciaio, ed è stato presidente di Acciaierie d'Italia. In passato ha presieduto Cellnex Telecom e Nexi Spa. Ha ricoperto ruoli di vertice come amministratore delegato di Eni, che trasformò da ente pubblico a società quotata al Nyse, e di Telecom Italia. Laureato in Economia politica a Torino, ha iniziato alla Fondazione Einaudi e all'Ocse, passando poi al Servizio Studi Fiat. Ha fondato Fb Group nel 1999, ed è stato vicepresidente di Rothschild Europe e consigliere di amministrazione in numerose società italiane e internazionali. Ha presieduto Gsma, la Biennale di Venezia, il Mart di Trento e Rovereto, la Fondazione La Quadriennale e la Commissione nazionale italiana per l'Unesco. Dal 2022 è presidente del Gruppo Centrale e vicepresidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro.

MARCO BONOMETTI

Imprenditore di terza generazione, ha iniziato nel 1977 nell'azienda di famiglia a Rezzato, conseguendo la laurea in ingegneria meccanica al Politecnico di Milano. Sotto la sua guida Omr, fondata nel 1919, è diventata un Gruppo internazionale con oltre 3.900 dipendenti, 16 stabilimenti in Italia e all'estero e un fatturato di 730 milioni nel 2022. Il core business è la componentistica per auto, veicoli industriali e movimento terra, con clienti come Ferrari, Stellantis, Vw, Mercedes, Bmw, Gm, Ford, Lamborghini, Maserati, Aston Martin, Iveco, Cnh, Scania, Caterpillar e Piaggio. È presidente e ad di Omr Holding e di numerose società del Gruppo, nonché vicepresidente di Hpe, Coxa e Villa Gemma. È stato presidente di Confindustria Lombardia (2017-2021) e di Confindustria Brescia (2013-2017). Ha creato il Fondo "Silvana e Carlo Bonometti" presso la Fondazione Comunità Bresciana. Ha ricevuto numerosi premi, tra cui "Imprenditore dell'anno" (2013 e 2017).

MARCO BUTI

Dall'aprile 2023 è titolare della cattedra Tommaso Padoa Schioppa presso il Centro Robert Schuman. In precedenza, è stato capo di gabinetto del commissario per l'economia Paolo Gentiloni e, tra il 2008 e il 2019, direttore generale degli Affari economici e finanziari della Commissione europea, nonché delegato al G7 e G20. Laureato alle università di Firenze e Oxford, ha pubblicato libri, articoli e policy paper su unione economica e monetaria, integrazione europea, politiche fiscali, disoccupazione, welfare, bilancio Ue e governance globale. È autore di *The Man Inside* (2021) e *Jean Monnet aveva ragione?* (2023), e ha avviato una ricerca sui beni pubblici europei. Collabora regolarmente con *Il Sole 24 Ore*, è Senior Fellow di Bruegel e membro del Cerp Research Policy Network

LAURA COLNAGHI CALISSONI

È presidente e amministratore delegato del Gruppo Carvico, leader mondiale nella produzione di tessuti indemagliabili elasticizzati. Laureata in giurisprudenza alla Sapienza, ha esercitato la professione forense in Italia e negli Stati Uniti fino al 1985, per poi entrare nel settore imprenditoriale con Marina Bulgari. Nel 1987 sposa l'imprenditore Giuseppe Colnaghi e nel 1989 entra nel cda di Carvico, assumendo poi la guida del Gruppo alla sua scomparsa. Dal 2006 al 2020 promuove l'internazionalizzazione con nuove sedi in Cina e Usa e stabilimenti in Vietnam ed Etiopia. Oggi il Gruppo include Jersey Lomellina, Eurojersey, Hung Yen, Carvico Ethiopia e Ime, con 370 milioni di fatturato (80% export) e 1.300 dipendenti. Da marzo 2023 è presidente del Gruppo Lombardo dei Cavalieri del Lavoro. Sportiva appassionata, detiene 15 titoli mondiali ai Campionati Master di sci di fondo.

ANTONIO D'AMATO

È presidente e amministratore delegato del Gruppo Seda dal 1991, leader mondiale nel packaging alimentare, fondato dal padre Salvatore nel 1964. Laureato in giurisprudenza, entra a tempo pieno in azienda dopo gli studi. Oggi il Gruppo, con quartier generale ad Arzano (Napoli), conta oltre 3.000 dipendenti, 13 piattaforme produttive in Italia, Germania, Uk, Portogallo e Usa e clienti tra i maggiori marchi mondiali del food. Il 40% del fatturato è prodotto in Italia, di cui oltre l'80% esportato. È stato presidente dei Giovani Imprenditori e vicepresidente di Confindustria (1986-1990), consigliere per il Mezzogiorno (1996-1999) e presidente di Confindustria (2000-2004), oltre che presidente della Luiss (2001-2004). Nel 2019 ha fondato a Bruxelles l'European Paper Packaging Alliance, che tuttora presiede. Dal 2021 guida la Fondazione Mezzogiorno. È stato Presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro (2013-2019), di cui è ora Presidente d'onore.

MICHL EBNER

È presidente e amministratore delegato di Athesia Spa, holding di circa 30 società attive in editoria, industria, commercio, turismo, energia e internet. Entrato nel 1971 come praticante giornalista al “Dolomiten”, ne diventa capo servizio e poi, dal 1995, amministratore delegato e presidente. Alla guida del Gruppo ha promosso un ampio rinnovamento e un’espansione internazionale con acquisizioni in Austria e Germania (Tyrolia Druck, Förg, Kv&H Verlags). Ha diversificato le attività in media online, turismo (funivia Val Senales), energie rinnovabili (Athesia Energy) e telecomunicazioni (Brennercom). È editore dei quotidiani *Dolomiten*, *Alto Adige* e *L’Adige*, oltre a 20 testate e siti web. Con 1.300 dipendenti, Athesia ha un fatturato di 210 milioni. Dal 2008 è presidente della Camera di Commercio di Bolzano, dal 2013 capo delegazione di Unioncamere e vicepresidente di Eurochambers. È stato deputato (1979-1994) ed europarlamentare (1994-2009).

DANIEL GROS

È direttore dell’Institute for European Policymaking presso l’Università Bocconi. In precedenza ha diretto per oltre vent’anni il Centre for European Policy Studies (Ceps) di Bruxelles. Ha inoltre lavorato al Fondo Monetario Internazionale e collaborato con la Commissione europea come consigliere economico del Comitato Delors, contribuendo alla definizione del progetto dell’unione monetaria.

ANTONIO PATUELLI

È presidente della Cassa di Ravenna Spa, capogruppo dell’omonimo Gruppo Bancario, e presidente di Sorit Spa, Sifin Spa e Finanziaria Internazionale Holding. Vicepresidente di Banca Imola e Banco di Lucca e del Tirreno, ha guidato la crescita del gruppo privato e indipendente. Laureato in giurisprudenza a Firenze, è stato deputato per due legislature, sottosegretario alla Difesa nel Governo Ciampi e componente di diverse commissioni parlamentari. In Abi dal 1998, ne è stato vicepresidente e presidente (2013). Dal 2001 siede nel Consiglio del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi. È membro di accademie culturali, editorialista de *Il Resto del Carlino*, *La Nazione* e *Il Giornale*, titolare di azienda agricola. Insignito

di numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio Einaudi 2023, il Premio Cavour e il Fiorino d'Oro di Firenze, è cittadino onorario di Russi, Modigliana, Cento e Marciana.

NICOLETTA PIROZZI

Responsabile del programma “Ue, politica e istituzioni” e delle relazioni istituzionali dello Iai, Nicoletta Pirozzi si occupa di governance dell'Unione europea, politica estera, sicurezza e difesa, gestione civile delle crisi, rapporti Ue-Regno Unito e Ue-Nazioni Unite. È associate dello European Governance and Politics Programme presso l'Istituto universitario europeo di Fiesole. Ha insegnato a Roma Tre (2013-2019) ed è stata Marshall Memorial Fellow e associate analyst allo Eu Institute for Security Studies di Parigi (2018) ed esperto nazionale distaccato al Seae di Bruxelles (2012). È membro del Comitato di Direzione dello Iai e del Comitato scientifico di *AffarInternazionali*. Laureata in Scienze politiche a Pisa e alla Sant'Anna, ha un Master al Collegio d'Europa e un dottorato all'Università Cattolica di Milano. Autrice e curatrice di numerose pubblicazioni, ha pubblicato *L'Europa matura* (Linkiesta Books, 2024).

BRUNO VERONESI

Laureato in Economia e Commercio a Padova ed ex sottotenente dell'Artiglieria Corazzata, entra in Agricola Italiana Alimentari Spa (Aia) nel 1974, ricoprendo per anni la carica di presidente. All'epoca l'azienda fatturava 30 miliardi di lire; nel 2022 ha raggiunto 3.653 milioni di euro, con oltre 8.000 dipendenti e circa 560 milioni realizzati all'estero. Grazie a una strategia basata su qualità, distribuzione e attenzione al consumatore, Aia è oggi leader nazionale e tra i principali player europei nelle carni avicole fresche. Ha esteso il business al settore suino e ai salumi integrando Negrone. L'azienda controlla l'intera filiera – dall'uovo ai mangimifici, dagli allevamenti alla trasformazione – garantendo volumi elevati e sicurezza. Marchi come Aequilibrium e Wudy hanno consolidato il successo e la notorietà del brand. Oggi Aia conta 4 incubatoi, 7 mangimifici, 6 macelli, 4 centri di lavorazione e una logistica all'avanguardia. È consigliere di Unaitalia.

UGO SALERNO

È presidente esecutivo di Rina Spa con deleghe a comunicazione e relazioni istituzionali. Dal 2002 al 2023 è stato amministratore delegato della società e dal 2012 al 2023 presidente. Laureato con lode in ingegneria navale e meccanica a Napoli, ha iniziato in Italcantieri, per poi ricoprire incarichi tecnici e direttivi in Fermar e Bulkitalia (Gruppo Coeclerici), dove è divenuto ad di Shipping e Logistics e vicepresidente di Trading. È stato presidente di Iacs (2003-2004) e consigliere in diversi organismi internazionali, tra cui Itic P&I Club e Tic Global Board. Ha fatto parte dei cda di Fondazione Ansaldo, Ospedali Galliera, Carispezia e Confindustria Genova. Dal 2018 è presidente di Promostudi La Spezia e dal 2019 guida il Gruppo Ligure dei Cavalieri del Lavoro. Nel 2024 è stato nominato presidente dell'Advisory Board Territoriale Nord Ovest di UniCredit, membro dell'Advisory Board Italy e consigliere del Comitato Liguria di Airc.

PAOLA SUBACCHI

È un'economista internazionale, titolare della Cattedra in Sovereign Debt and Finance presso Sciences Po, Parigi, e partner di Essential Economics, una società di consulenza economica con sede a Londra che assiste governi, organizzazioni internazionali e aziende private. Ha un incarico presso l'Università di Bologna dove insegna economia dell'integrazione europea. Inoltre, è direttore non esecutivo per aziende pubbliche e private e membro del consiglio d'amministrazione dell'Istituto Affari Internazionali di Roma.

Dal 2019 al 2024 ha lavorato presso la Queen Mary University of London, dove ha contribuito alla creazione del Queen Mary Global Policy Institute. In precedenza, è stata direttrice della Ricerca Economica e Senior Fellow presso Chatham House (The Royal Institute of International Affairs) a Londra.

ENRICO ZOBELE

Laureato in Economia aziendale alla Bocconi, è presidente onorario di Zobe Group, leader mondiale nella produzione di insetticidi, profumatori e coadiuvanti del bucato. Sotto la sua guida l'azienda passa da dimensione nazionale a globale, diventando partner strategico delle principali multinazionali del settore, grazie a investimenti continui in ricerca, sviluppo e a una piattaforma produttiva mondiale. Dal 2020 fa parte della multinazionale americana Kdc-One, con oltre 800 milioni di dollari di fatturato e 7.000 dipendenti. Nel 2010 acquisisce Everel Group, produttrice di componenti per elettrodomestici e automotive, con sede a Valeggio sul Mincio e filiali in Germania e Romania (50 milioni di fatturato, 600 dipendenti). È past president di Confindustria Trento e del Coordinamento Provinciale Imprenditori. Siede in numerosi cda. Dal 2022 è presidente del Gruppo Triveneto e vicepresidente nazionale dei Cavalieri del Lavoro.

8

GALLERIA FOTOGRAFICA





















A cura di:
Area Studi Comunicazione e Stampa
Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro
Via Barberini, 36
ufficiostampa@cavalieridellavoro.it

Edito nel mese di settembre 2025
Impaginazione grafica: D.effe comunicazione - Roma
Foto: Stefano Guidoni